

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Facoltà di Lettere e Filosofia

Tesi di laurea

**L’internamento dei militari
italiani nei campi tedeschi dopo
l’8 settembre 1943**

Relatore

prof. Giorgio Caredda

Candidato

Marcello De Caro

Correlatore

dott. Amedeo Osti Guerrazzi

Sessione invernale

Anno accademico 2002/2003

“Gli uomini delle terre di oltremare che deposero le armi e accettarono la resa, invece di passare subito, a bandiere spiegate, con lealtà assoluta dalla parte della Germania, commisero, in buona o mala fede, un enorme delitto”.

Benito Mussolini,
Storia di un anno: il tempo della carota e del bastone, s.l., 1944, p. 158.

Indice

Ringraziamenti	4
Capitolo I	
Introduzione. I ritardi della memoria	5
1.1 L'Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.)	5
1.2 Memorialistica e storiografia	6
1.3 Le cifre dell'internamento	16
1.4 La questione degli indennizzi agli ex internati	18
Capitolo II	
Lo sbando delle Forze Armate	21
2.1 I preparativi tedeschi all'uscita dell'Italia dal conflitto e l'occupazione militare della penisola	21
2.2 Dalla caduta di Mussolini all'armistizio; la conferma dell'alleanza e le trattative segrete con gli Alleati	22
2.3 La dissoluzione delle Forze Armate in Italia e all'estero	24
2.4 Tentativi di resistenza armata e massacri di militari italiani	27
Capitolo III	
La deportazione e l'internamento	30

3.1 Lo status giuridico dei militari italiani: internati militari italiani (I.M.I.)	30
3.2 Il trasferimento nei campi tedeschi e la loro tipologia	31
3.3 Lo sfruttamento dei militari di truppa come lavoratori coatti. La pessima accoglienza in Germania	34
3.4 La schedatura dei militari italiani; l'organizzazione dei campi e le durissime condizioni di vita	37
3.5 La mancata applicazione della Convenzione di Ginevra e la mancata tutela della Croce Rossa Internazionale	42
3.6 La scarsa produttività lavorativa degli internati militari italiani	45
3.7 I militari italiani nelle fabbriche di sterminio e nelle fabbriche sotterranee	47
Capitolo IV	
Il Terzo Reich, la Repubblica di Salò e la questione degli internati militari. La propaganda nazifascista nei campi d'internamento	54
4.1 La subordinazione di Salò a Berlino sulla gestione degli internati militari	54
4.2 Le proposte di arruolamento tedesche ai militari italiani all'indomani dell'8 settembre	55
4.3 La Repubblica Sociale e la costituzione dell'esercito di Salò	56
4.4 Le formazioni di SS italiane	61
4.5 Le formule di giuramento proposte agli optanti per l'esercito di Salò	65
4.6 Le forti limitazioni tedesche al costituendo esercito di Salò	66
4.7 Il ruolo degli Italiani nel futuro ordine europeo secondo le autorità tedesche	68

4.8 L'addestramento in Germania delle quattro divisioni italiane e la visita di Mussolini.	69
4.9 L'incontro Hitler – Mussolini del 20 luglio 1944 e il passaggio degli internati militari italiani a liberi lavoratori civili	73
4.10 La sfiducia tedesca nelle divisioni italiane e il loro impegno prevalente nella guerra antipartigiana	75
4.11 I risultati della campagna di arruolamento nei campi	76
4.12 Il Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (S.A.I.M.I.)	79
4.13 “La Voce della Patria”	83
4.14 Bilancio delle attività delle Repubblica Sociale in favore degli internati militari	85
Capitolo V	
La Resistenza nei Lager	88
5.1 Il rifiuto a collaborare con i nazifascisti come forma di resistenza	88
5.2 Motivazioni del rifiuto	90
5.3 Organizzazione e forme della resistenza degli internati militari italiani	92
5.4 L'organizzazione clandestina “Fiore Giallo I.M.I.” nella zona di Linz	103
Capitolo VI	
Il rientro a casa	117
6.1 Il periodo del rimpatrio	117
6.2 La diffidenza verso gli ex internati	119
Bibliografia	127

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento al dottor Luca Alessandrini dell'Istituto Storico Ferruccio Parri di Bologna che mi ha suggerito il tema della ricerca e mi ha incoraggiato nel mio lavoro.

Un grazie di cuore ai bibliotecari dell'Istituto: Claudio Crupi, Gabriella Dalla Ca', Marzia Panzini e Roberta Ricci, che con competenza e paziente disponibilità mi hanno agevolato in tutti modi nelle mie ricerche.

Ringrazio anche il dottor Alessandro Ferioli, curatore dell'Archivio dell'Associazione Nazionale Ex Internati di Bologna, che ha messo a mia disposizione molto importante materiale e le pubblicazioni delle sue ricerche.

Grazie, infine, a Bruno Vialli per le preziose informazioni sul padre Vittorio e sulla raccolta delle sue fotografie.

Cap. I

Introduzione. I ritardi della memoria

“Noi non li abbiamo mai contati i nostri caduti, i nostri dispersi, in questi quarant’anni. Noi non ne sappiamo niente. Cifre buttate per aria, forse sono trentamila, forse sessantamila... E’ una vergogna questa”.

Nuto Revelli,

La commissione ministeriale d’inchiesta sul “caso Leopoli”, in *Una storia di tutti*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco, Angeli, 1989, Atti del convegno di Torino sui prigionieri e deportati italiani, 1987, p. 455.

1.1 L’Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.)

Nel primissimo dopoguerra, la memoria dell’internamento militare italiano fu salvaguardata dall’Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.) e da una prima fase di pubblicazione di diari e memorie di ex internati.

L’A.N.E.I. si costituì legalmente a Torino nel 1946, ma la sua fondazione fu decisa nei campi per ufficiali di Sandbostel e Wietzendorf nel 1945 e una sezione era già attiva a Canelli, provincia di Alessandria nell’agosto 1945. L’associazione fu riconosciuta come ente morale nel 1948. Gli scopi perseguiti sono indicati nello statuto, dalla sollecitazione presso Governo e Parlamento di leggi in favore degli ex internati all’assistenza morale e materiale dei soci e delle famiglie dei caduti, ma anche alla ricerca, al rimpatrio e alla sepoltura delle salme.

Le sollecitazioni dell’A.N.E.I. contribuirono ad ottenere a favore degli ex internati una serie di importanti benefici e riconoscimenti legislativi. Nel 1948 furono riconosciuti tutti i benefici riservati agli ex combattenti. Nel 1951 fu concessa agli internati militari la Croce al merito di guerra che li distingueva da tutti gli altri prigionieri di

guerra. Con un Decreto presidenziale nel 1963 si estesero agli ex internati che erano passati per i campi di sterminio o i campi di punizione gli indennizzi ai cittadini italiani deportati per ragioni di razza, fede o ideologia. Nel 1977 fu conferita agli ex internati la qualifica di “Volontari per la libertà” e poi il brevetto di “Combattenti per la libertà”, equiparando quindi a tutti gli effetti, dopo oltre trent’anni, la “resistenza senz’armi” degli internati militari alla Resistenza.

1.2. Memorialistica e storiografia

L’A.N.E.I., mantenendo dapprima un profilo apolitico ma avvicinandosi poi a posizioni filogovernative, ha contribuito in maniera determinante a conservare la memoria dell’internamento grazie a numerosi congressi nazionali, ma soprattutto con la creazione dei “Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l’internamento”, pubblicati annualmente dal 1964 fino al 1968 e poi più saltuariamente negli anni successivi. L’A.N.E.I. ha curato anche la pubblicazione e la ristampa di molti libri sull’internamento patrocinando la stessa attività presso le sezioni locali dell’associazione. Si tratta generalmente di pubblicazioni a tirature estremamente ridotte e scarsa diffusione che riscuotono un limitato successo di pubblico. Negli anni tra il 1951 e il 1985 la pubblicazione di diari, memorie raccolte antologiche di testimonianze subisce un notevole rallentamento. Significativa della questione della rimozione e dell’oblio della memoria degli ex internati, è la vicenda editoriale del libro di Alessandro Natta, *L’altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Natta aveva vissuto l’esperienza dell’internamento nei campi per ufficiali di Kustrin, Sandbostel e Wietzendorf; comunista, era stato uno degli animatori della resistenza, contribuendo attivamente alle attività culturali nei campi. Il suo libro costituisce sia

una preziosa testimonianza sia un'importante riflessione sull'esperienza dell'internamento e sul rifiuto a collaborare inteso come "opposizione politica e ideologica". Nel 1954, Natta, deputato del P.C.I. per dieci legislature dal 1948 al 1991, propose la pubblicazione del libro agli Editori Riuniti, casa editrice del P.C.I., che lo rifiutò, probabilmente giudicandolo di scarso interesse editoriale. Natta accettò il rifiuto ritenendo che in effetti

“non fosse ben risolto il rapporto tra i ricordi del protagonista e il giudizio storico sulla complessiva esperienza degli internati italiani e che la ricognizione, anche per ciò che riguardava i campi degli ufficiali, risultasse troppo limitata”.

La sindrome del silenzio del reduce faceva relegare il libro in un cassetto per altri trent'anni; nel 1984 la pubblicazione fu nuovamente rifiutata per mere questioni di budget, proprio mentre andava risvegliandosi l'interesse storiografico per la vicenda dell'internamento militare. Il libro fu infine stampato da Einaudi nel 1997. Probabilmente

“una sua tempestiva pubblicazione avrebbe forse evitato talune incomprensioni tra resistenti 'armati' e 'senz'armi', superate solo da pochi anni”.

A metà degli anni '50 vede la luce, a cura di un ex ufficiale internato, Bruno Betta, un testo importante che costituisce un tentativo organico di ricostruire la vicenda degli internati militari, rivendicando nel contempo il carattere antifascista della resistenza degli internati, *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, edito dalla federazione provinciale di Trento dell'A.N.E.I. Le pubblicazioni fino a questo periodo sono appannaggio di ex ufficiali e il punto di vista dei militari di truppa è sottodimensionato rispetto alle testimonianze e ai ricordi degli ufficiali. La storiografia accademica non si cura della vicenda dell'internamento dei militari; rimane infatti a lungo senza seguito l'immediato ma brevissimo cenno -poco più di

mezza pagina- dedicato al tema dalla fondamentale *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia, che riconosce l'importanza della questione, denuncia l'ignoranza generale dei fatti e avverte la necessità di studi più approfonditi. Poiché si tratta di un riconoscimento insolito nella storiografia della Resistenza sembra opportuno riportarlo per intero:

“così era destinata a restare ignorata, come remota nel tempo e nello spazio, l'altra grande esperienza di dolore e di sacrificio compiuta dagli “italiani all'estero”, l'odissea dei campi di concentramento e di prigionia iniziata il 18 settembre e prolungata sino alla liberazione. Solo qualche cifra può essere qui data per riassumere una tragedia che richiederebbe d'essere narrata a sé e in dettaglio, come sinora non è stato fatto. Gli italiani internati in Germania furono complessivamente 615.000, in gran parte ufficiali e soldati catturati il 18 settembre nel territorio nazionale e all'estero. 30.000 morirono durante la prigionia. I nazisti promisero il ritorno in patria a chi avesse rotto il vincolo del giuramento e avesse accettato di portare le armi agli ordini della pseudo repubblica di Salò; la quasi totalità, e precisamente il 98,97% dei prigionieri di guerra rifiutò l'offerta. In questo rifiuto e in questa percentuale è racchiuso il contributo da essi dato alla guerra di liberazione, attuando nei campi di deportazione una resistenza altrettanto difficile, la resistenza quotidiana al freddo, alla fame, al terrore. Negata dagli eventi la vittoria sul nemico, restò loro la vittoria su se stessi e lo stesso “vincolo del giuramento” divenne l'unico e geloso legame che li tenesse uniti alla patria, il miglior modo di conservare intatta nelle condizioni più avvilenti la propria dignità umana. Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio”.

E' interessante notare come siano presenti *in nuce* molti dei temi che saranno poi sviluppati dalla storiografia su vasta scala soltanto dalla metà degli anni ottanta: la mancata collaborazione come forma di resistenza, diversa ma ugualmente preziosa della lotta partigiana, la fedeltà al giuramento e alla patria, il rifiuto del nazifascismo. I dati a cui fa riferimento Battaglia sono largamente errati; cifre più attendibili, per quanto riconosciute irrimediabilmente approssimative, sui caduti e sugli aderenti al nazifascismo sono state faticosamente

ricostruite solo in tempi recenti. La vicenda degli internati militari rimane ancora per lungo tempo appannaggio pressoché esclusivo degli ex internati stessi, tra i quali, eccettuato Vittorio Emanuele Giuntella, non vi sono storici di formazione universitaria, ma che raccolgono e pubblicano una mole ponderosa di testimonianze e ricostruzioni. Gli storici sembrano rivolti univocamente ad indagare e a raccontare la Resistenza partigiana, senza dedicare attenzione alcuna alle vicende dei militari resistenti in mano tedesca. Giorgio Bocca, in *Storia dell'Italia partigiana*, si limita a dire come siano pochissimi gli internati ad accettare la collaborazione con i nazifascisti e che questo “oscuro sacrificio [rappresenta] ‘l'altra faccia’ della Resistenza: la meno nota, non la meno importante”, un riconoscimento, ma nulla di più. Manca ancora uno studio accurato sull'8 settembre, cosa che probabilmente stimolerebbe nuove ricerche sulla storia dei militari italiani caduti in mano tedesca; ma

“la ricerca storica sull'8 settembre è stata a lungo ostacolata da quanti - specialmente tra gli alti gradi delle forze armate - avevano tutto l'interesse a insabbiare l'accertamento dei fatti e delle responsabilità”;

finalmente arriva anche il momento della discussione storica con la pubblicazione nel 1964 di un libro di Ruggero Zangrandi, *1943: l'8 settembre*:

“sulla base di ricerche nuove e di una rilettura di tutte le fonti nuove, l'autore demolisce l'interpretazione ufficiale allora dominante e denuncia con grande efficacia le responsabilità del re, di Badoglio, dei capi militari”.

Tale meritoria opera di demolizione e denuncia è però seguita dalla tentata demolizione del libro e del suo autore; il libro è infatti “sottoposto a sequestro, l'autore processato per diffamazione e finanche schedato dai servizi segreti”. La vicenda giudiziaria ha infine esito positivo per Zangrandi, malgrado

“il ministero della Difesa [abbia ostacolato] l'acquisizione di

documenti utili al processo e il ‘fronte badogliano’ [si sia coalizzato] contro lo studioso, bersaglio di strali polemici e di colpi bassi”.

I tempi non sembrano ancora maturi perché la tragedia dell’8 settembre ispiri un ampio dibattito, ma la stessa A.N.E.I. dà l’ennesimo importante impulso promovendo, all’inizio del 1968, un’inchiesta sull’8 settembre con interviste scritte ai reduci dell’internamento, pubblicate a cura di Paride Piasenti sul quinto dei “Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l’internamento”.

Soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, con il quarantennale della liberazione, la pubblicazione di opere sugli internati militari italiani assume un carattere continuativo sia per la memorialistica che per la saggistica. Sull’incremento delle memorie pubblicate influisce sicuramente il fatto che gli ex internati hanno l’età della pensione e quindi più tempo libero per dedicarsi alla stesura dei propri ricordi, stimolati forse dal tardivo ma importante “riconoscimento dei valori della ‘resistenza disarmata’, ma non meno meritoria, da parte delle altre forze della Resistenza”, con l’ammissione da parte degli ex partigiani di non averne compreso per tempo il valore:

“anche noi partigiani abbiamo tardato a capire che la vostra pagina dell’internamento è una delle più nobili e delle più sofferte della Resistenza. Chi ha saputo, in quell’inferno dei lager, dire ‘no’ ai fascisti ed ai tedeschi, è un ‘partigiano combattente’, di quelli autentici”.

Di pari passo arriva anche il riconoscimento degli storici, con la partecipazione ai convegni di studio che dal 1985 si tengono regolarmente in Italia e la pubblicazione dei relativi atti. Il 14 e il 15 novembre 1985, promosso dalla sezione della A.N.E.I. di Firenze, si svolge il primo convegno di studi storici sull’internamento dal titolo “I militari italiani internati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943”, primo di una lunga serie, che vede numerosi interventi di storici ed ex

internati, ma anche la partecipazione dell'Ufficio Storico dell'Esercito, con la relazione di Pier Luigi Bertinaria che chiarisce come la documentazione in possesso del Ministero della Difesa sia "assai scarsa, per non dire quasi nulla, comunque del tutto insufficiente per un lavoro di sintesi e di interpretazione". Nello stesso convegno Vittorio Emanuele Giuntella ha modo di ribadire che

"il rifiuto, opposto in vari modi, a qualsiasi richiesta di indagine sugli avvenimenti dell'8 settembre, conferma l'ipotesi di una precisa volontà di mettere tutto a tacere. Così come non si fece nulla al momento del rimpatrio, dai distretti, dai comandi militari, dai ministeri della difesa e della assistenza postbellica, per raccogliere dati sui reduci, sui caduti, sui dispersi, istituendo a Roma uno schedario centrale, al quale far pervenire le notizie, come avvenne in Belgio e in Olanda e, soprattutto, in Francia. L'omissione di questo preciso dovere ha fatto sì che non si sia appurato neppure il numero dei caduti, mentre si continua a indicare come dispersi quanti quarant'anni fa non tornarono a casa";

per gli stessi motivi è anche "impossibile stabilire quanti internati militari morirono a causa degli stenti e le privazioni dopo la loro liberazione e il rientro a casa". Malgrado la rimozione dell'internamento abbia comportato una produzione relativamente scarsa di diari e memorie

"si può senz'altro affermare che tutta la documentazione autobiografica degli IMI risulta indispensabile alla ricerca storica, soprattutto perché le fonti archivistiche ufficiali sono fortemente lacunose (basti pensare che i tedeschi distrussero, fra gli altri, anche tutti gli archivi dei Lager dei prigionieri e internati di guerra), e che su alcuni episodi (...) la documentazione degli IMI è l'unica fonte esistente".

Grande merito di aver cercato di raccogliere tutte le pubblicazioni relative agli internati militari va dato a Claudio Sommaruga, ex ufficiale internato e quindi ennesimo storico protagonista delle vicende dell'internamento; da pensionato dopo una carriera di geologo e di insegnante in varie università italiane e straniere, si è dedicato alla ricerca storica, creando un archivio privato che comprende

“alcune centinaia di volumi (in originale, in copia o in estratto) concernenti, direttamente o meno, il tema della ‘resistenza senz’armi nei Lager’ e spesso di difficile reperibilità per l’arcaicità o la distribuzione ristretta”.

Negli ultimi quattro lustri le ricerche e le pubblicazioni sugli internati hanno ripreso vigore, ma l’avvenimento in proposito più importante è stato nel 1990 la pubblicazione in Germania della fondamentale monografia di Gerhard Schreiber, *Die italienischen Militärinterniertenim deutschen Machtbereich 1943 – 1945. Verrate-Verachtet- Vergessen*, tradotto e pubblicato in Italia nel 1992, in un’edizione ampliata, dall’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, con il titolo *I militari italiani internati nei lager nazisti 1943 il 1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*. L’autore è un capitano di fregata della marina tedesca, laureato all’Accademia Navale di Livorno, ricercatore presso l’Istituto di Storia Militare di Friburgo ed esperto di storia militare italiana. L’importanza che l’opera riveste è data dai documenti inediti provenienti dall’Archivio Centrale Federale di Coblenza, dall’Archivio Militare di Friburgo, dall’Archivio Politico degli Affari Esteri di Bonn e da altri archivi tedeschi, ma per la sua ricerca l’autore ha fatto riferimento anche all’Archivio Centrale dello Stato di Roma, all’Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri di Roma e all’Archivio Storico dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito e all’archivio privato di Renzo De Felice. La ricostruzione proposta risulta quindi dettagliatissima, facendo riferimento a fonti tedesche sconosciute fino a quel momento in Italia. La tesi del libro, ampiamente documentata, è che l’atteggiamento tedesco nei confronti dei militari italiani fu dettato da

“un razzismo che non intese lo sterminio, bensì il declassamento nazionale, che ciò nonostante strappò via migliaia di vite umane”.

Nel panorama delle pubblicazioni sull’internamento è necessario

citare un libro che costituisce una testimonianza assolutamente unica. Si tratta del libro di Vittorio Viali, *Ho scelto la prigionia*. Viali, all'epoca tenente, fu catturato il 9 settembre 1943 presso Corinto e internato nei campi di Luckenwalde, Benjiaminovo, Sandbostel e Fallingbostel. Con notevole presenza di spirito e grande coraggio riuscì a nascondere ed utilizzare i suoi due apparecchi fotografici, grazie ai quali scattò, durante tutto il periodo che va dall'8 settembre 1943 al rimpatrio, avvenuto nell'agosto 1945, quattrocento fotografie. Viali pubblicò soltanto dopo trent'anni, nel 1975, una parte delle fotografie, anche su amorevole pressione dei figli. Come moltissimi internati, al proprio rientro, Vittorio Viali dovette patire il dolore dell'incomprensione dei familiari per la sua scelta di resistenza -la madre arrivò a dire che lo avrebbe preferito morto in Germania- e la difficoltà di reinserirsi nella vita civile fecero sì che l'eccezionale documentazione fotografica patisse quella sindrome del silenzio dell'internato che molto ha ostacolato la conoscenza delle vicende dell'internamento. L'A.N.E.I. ha curato nel 1983 una nuova edizione del libro, ma purtroppo le preziosissime fotografie di Viali e le rocambolesche vicende che le riguardano rimangono poco note. Nell'aprile 2003 la rivista "Millenovecento", in un saggio sull'internamento, ha pubblicato diverse foto di Viali, attribuendole erroneamente all'album fotografico di Paride Piasenti, salvo pubblicare due mesi dopo una lettera chiarificatrice del figlio di Vittorio Viali.

Tutte le foto sono oggi custodite presso il fondo Viali dell'Istituto Regionale Parri di Bologna; nel corso del 2004 è prevista l'uscita presso l'editore Bollati Boringhieri di un libro a cura di Adolfo Mignemi, con saggi di Adolfo Mignemi, Rossella Ropa e Pier Sorlin con tutte le fotografie edite ed inedite di Vittorio Viali.

1.3 Le cifre dell'internamento

Le minuziose statistiche proposte da Schreiber consentono dopo quasi mezzo secolo di chiarire in parte gli aspetti quantitativi della drammatica vicenda degli internati militari italiani: “Schreiber fa luce su molti enigmi”. A molte domande, però, non potrà essere data risposta e non sarà mai possibile conoscere esattamente il numero di quanti patirono l'internamento, degli aderenti al nazifascismo, dei caduti;

“una stima, seppur approssimativa dei decessi d'internati militari italiani nell'area di potere tedesca risulta assai difficile. In effetti, non è possibile risalire con esattezza al loro numero complessivo, né esistono statistiche precise relative agli arrivi e alle partenze”.

I militari italiani internati nei campi tedeschi sono indicati di solito tra i 600.000 e i 650.000 e la cifra calcolata da Schreiber è di 615.000. A questi vanno sommati coloro che optarono immediatamente per l'arruolamento nelle SS o nelle forze ausiliare della *Wehrmacht* o della *Luftwaffe*, indicati in 186.000. Le adesioni alle forze armate nazifasciste successive all'internamento suscitano nuovamente un problema di quantificazione, aggravato dalla

“inadeguatezza delle cifre ufficiali ripetute per 40 anni senza alcuna verifica, per una retorica patriottica che (...) finisce con lo svalutare il significato della fedeltà della grande maggioranza dei soldati”;

il Ministero della Difesa ha sempre affermato che le adesioni non raggiunsero il 2%, ma tale cifra appare palesemente irrisoria rispetto alla percentuale più realistica che è di circa un 10% di adesioni tra i militari di truppa e un 30% tra gli ufficiali, tenendo anche presente che tra i circa 15.000 disertori delle quattro divisioni addestrate in Germania per l'esercito di Mussolini, la maggioranza, secondo fonti della Repubblica Sociale, proveniva dai campi d'internamento. Anche le cifre riguardanti i caduti sono tutt'altro che univoche; Schreiber

parte da una cifra minima di 45.000 caduti, ma Sommaruga successivamente indica “almeno 56.000 morti”, mentre Gabriele Hammermann parla di 20.000 o 25.000 morti; di certo si sa soltanto che

“i quattro cimiteri militari di Monaco di Baviera, Amburgo, Francoforte e Berlino raccolgono più di 22.000 salme di prigionieri italiani”.

Stefano Caccialupi, dirigente dell’A.N.E.I., sulla base delle ricerche effettuate dal commissariato generale per le onoranze ai caduti nei territori della Germania Federale e delle ricerche condotte dalla stessa associazione in varie province italiane ritiene “fondata la cifra minima di 70.000 uomini deceduti in cattività”.

1.4 La questione degli indennizzi agli ex internati

La vicenda umana degli ex internati non è ancora conclusa. I superstiti sono oggi ottuagenari; l’interesse degli storici è ormai un dato acquisito, ci si impegna a salvare le ultime preziose testimonianze reperibili, ma le vicissitudini e le amarezze per gli ex internati sopravvissuti e per le famiglie degli scomparsi non sono ancora finite. In un articolo del “Corriere della Sera” del 15 agosto 2001, Gianluca De Feo riferisce come il governo di Berlino abbia deciso di negare agli ex internati militari italiani il risarcimento previsto per coloro che furono obbligati a lavorare per la Germania nazista. La motivazione è che gli internati italiani rientrano in realtà nella categoria dei prigionieri di guerra. E’ interessante seguire l’evoluzione della questione negli articoli apparsi successivamente sui giornali.

Il 10 ottobre 2001 sul “Manifesto”, Guido Ambrosino riferisce del rifiuto della Fondazione “Memoria, Responsabilità, Futuro”, istituita dal governo tedesco per indennizzare i sopravvissuti al lavoro coatto in Germania, di includere nel provvedimento gli internati militari

italiani. Tale rifiuto, che implica il mancato riconoscimento di 90.000 domande di indennizzo, è suffragato dall'autorevole parere del professor Christian Tomuschat, ordinario di diritto all'università Humboldt di Berlino, che sostiene che le decisioni di Hitler di considerarli internati militari (20 settembre 1943) e poi lavoratori civili (20 luglio 1944), non sono valide perché il diritto nazionale non può violare il diritto internazionale e i Tedeschi avevano firmato la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Il tardivo riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra è di scarsa consolazione per gli ex internati, che peraltro erano stati invitati dallo stesso governo tedesco a presentare la domanda d'indennizzo, per poi dover assistere a questo umiliante e vergognoso voltafaccia, sostenuto da “un falso storico e giuridico”: infatti è ormai assodato quale fu il trattamento riservato agli internati militari italiani che non godettero mai della tutela della convenzione di Ginevra. La motivazione del rifiuto, comunque, non è ovviamente né storica né giuridica, ma meramente politica. Il governo tedesco ha istituito un fondo di 10.000 miliardi di lire per indennizzare gli ebrei e i deportati dalla Polonia e dalla ex Unione Sovietica, e soltanto 540 miliardi di lire per i lavoratori coatti occidentali, mosso soprattutto dalla necessità di “bloccare le cause collettive contro le banche e le imprese tedesche e sanare il contenzioso con i deportati dell'est, esclusi da ogni riparazione negli anni della guerra fredda”.

In Italia, nel frattempo, vengono presentate due proposte di legge per istituire il 20 settembre, anniversario della decisione di Hitler di definire i soldati italiani internati militari italiani, una giornata commemorativa e di creare un fondo simbolico in favore dei reduci e delle famiglie, cinquecento euro a testa, con la consegna di una medaglia come indennizzo morale. La proposta non è stata ben accolta dall'Associazione Nazionale dei Reduci e Prigionieri di Guerra che

cura gli interessi degli ex internati; essa spinge per l'indennizzo da parte del governo tedesco o almeno per le scuse per l'analogo trattamento ricevuto dalla Germania nazista prima e da quella democratica poi. In tutta la questione il governo italiano brilla per la sua assenza; il deciso intervento del governo polacco ha fatto sì, ad esempio, che i prigionieri di guerra polacchi che dal maggio 1941 furono sfruttati come civili, siano comunque considerati nel pieno diritto di fruire degli indennizzi. Se è lodevole il proposito di istituire una giornata della memoria dell'internamento, è anche necessario tutelare la dignità degli ex internati ancora viventi, senza aspettare che, per decorrenza dei termini, questo non sia più necessario.

Cap. II

Lo sbando delle Forze Armate

"E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivati un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi - non sparate sui tedeschi - non lasciarsi disarmare dai tedeschi - uccidere i tedeschi- autodisarmarsi - non cedere le armi".

Beppe Fenoglio,

Primavera di bellezza, Torino, 1991 (I ed.1959), pp.109-110.

2.1 I preparativi tedeschi all'uscita dell'Italia dal conflitto e l'occupazione militare della penisola

All'inizio dell'estate del 1943 era ormai evidente che l'Italia non sarebbe stata in grado di proseguire la guerra per molto tempo. I tentativi di Mussolini di convincere Hitler ad una pace separata con l'Unione Sovietica per concentrare lo sforzo bellico nel Mediterraneo, eventualità paventata dagli angloamericani che la continuarono a ritenere possibile anche dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943, risultarono vani. Malgrado Hitler ipotizzasse una defezione italiana già dal febbraio 1943, in caso di caduta di Tunisi e conseguente perdita dell'Africa settentrionale, il *Führer* continuava ad avere fiducia incondizionata in Mussolini. Quello che i Tedeschi iniziavano a temere era un colpo di Stato che estromettesse Mussolini e il conseguente armistizio del debole alleato con la coalizione anglo-americana. Approfittando delle stesse richieste dello Stato Maggiore Italiano, dal giugno 1943 i Tedeschi avevano sensibilmente accresciuto la presenza delle loro truppe in Italia. Veniva così preparato il "piano Alarich", che prevedeva l'occupazione militare dell'Italia per la difesa della penisola anche senza l'aiuto delle forze armate italiane, o anche contro di esse, e che diventò operativo già

dalla sera del 25 luglio. Dal primo di agosto i piani operativi per prendere il potere in Italia e nei territori occupati dagli Italiani presero il nome di piano *Achse*.

2.2 Dalla caduta di Mussolini all'armistizio; la conferma dell'alleanza e le trattative segrete con gli Alleati

All'annuncio delle dimissioni di Mussolini, Badoglio, nominato dal re nuovo capo del governo, affermò recisamente che la guerra accanto l'alleato germanico sarebbe proseguita, ma segretamente furono avviate trattative segretissime con gli Alleati per concordare le condizioni dell'armistizio. Nel mese di agosto ci furono contatti con gli Alleati per concordare la fine delle ostilità, ma allo stesso tempo il governo italiano cercò di non allarmare l'alleato tedesco, la cui posizione sul territorio nazionale andava comunque rafforzandosi, in un crescendo di tensione nei rapporti tra i due paesi. Così, mentre tra dubbi e incertezze si concordavano le condizioni dell'armistizio, si evitava di informare i comandi periferici sui provvedimenti necessari per mettere le forze armate in grado di difendersi dall'inevitabile reazione tedesca in Italia e nei territori occupati; al contrario Badoglio e i capi militari

"fino all'ultimo continuarono a diramare ai comandi dipendenti direttive basate sulla collaborazione con i tedeschi in caso di sbarchi angloamericani".

Il re e Badoglio

"si dimostrarono del tutto incapaci ad affrontare la situazione [unicamente] preoccupati del loro destino personale, più che di quello del paese".

Tale condotta del re e di Badoglio, il quale riteneva che sacrificare mezzo milione di uomini fosse un prezzo accettabile per la salvaguardia della incolumità propria e del re, avrebbe portato al più grave disastro della storia militare italiana; essa fu dettata da

"un'angustia di prospettive etico-politiche, una concezione dello stato in cui contava soltanto il vertice istituzionale e non le sorti dei cittadini".

Così tra il 3 settembre, momento della firma dell'armistizio, quando "l'occupazione tedesca dell'Italia era già un fatto compiuto", e l'8 settembre, giorno in cui gli Alleati annunciarono per radio l'armistizio, il re, Badoglio e i capi militari, non fecero nulla per evitare le tragiche conseguenze dell'armistizio sulle forze armate, completamente impreparate al repentino cambio di fronte, come se "avessero consumato tutte le loro energie nella decisione di arrendersi (ma si ricordarono di inviare tempestivamente in Svizzera beni e famiglie)".

2.3 La dissoluzione delle Forze Armate in Italia e all'estero

L'impreparazione delle forze armate al cambio di fronte che si stava per verificare era totale; lo stesso Stato maggiore della Marina ritenne fino all'ultimo di dover proseguire la guerra a fianco dei Tedeschi, dibattendo sulla possibilità di dare l'ordine di autoaffondare la flotta pur di non consegnarla agli alleati, come peraltro previsto dalle clausole dell'armistizio.

Lo stato di speranza e preoccupata incertezza che investì i militari italiani alla notizia dell'armistizio è emblematicamente evidenziato dalle parole di un sottotenente degli alpini appartenente al IV Reggimento della Divisione Taurinense di stanza in Montenegro, che sul suo diario scriveva, alla data del 9 settembre 1943:

“Chi può rispondere agli interrogativi di queste ore di incertezza? Chi porrà un ordine nei miei pensieri? Chi ci dirà la verità di questo giorno a noi oscuro? L'Italia ha firmato l'armistizio. E fin qui tutto bene, è, comunque, la fine della guerra. Ma, di rincalzo, piomba un interrogativo : i Tedeschi hanno fatto altrettanto? E nel caso contrario, che sta accadendo in Italia in questo momento?

Non è possibile dimenticare che il paese è in gran parte occupato dalle

truppe germaniche. Se la Germania non ha seguito l'Italia, rimane a combattere contro gli Anglo-americani sul nostro territorio. Questo pensiero mi assale e mi sommerge un'onda di paura”.

Nel giro di pochi giorni le forze armate italiane, pur numericamente superiori, si dissolsero sotto gli attacchi della *Wehrmacht* o si consegnarono confidando nelle promesse degli ex alleati su un pronto rientro a casa. Laddove si tentò una disperata resistenza i risultati furono tragici, come a Cefalonia. Oltre alla totale impreparazione all'armistizio e alla mancanza di ordini adeguati altri fattori contribuirono al disastro. I Tedeschi, le cui divisioni “in Italia e nei Balcani erano molto più efficienti delle Grandi Unità italiane”, agirono rapidamente e senza esitazioni, sulla base di direttive precise, tese al “disarmo a sorpresa, con ogni mezzo” degli Italiani e a fare il maggior numero possibile di prigionieri ricorrendo, a seconda delle circostanze, senza alcuno scrupolo, alle minacce, alle false promesse, alla ferocia contro chi tentava di opporsi. Proprio a causa degli isolati tentativi di resistere combattendo da parte dei soldati italiani, la sera del 10 settembre venne diramato un ordine del Comando Supremo della *Wehrmacht* che imponeva la fucilazione dei comandanti italiani responsabili della resistenza come franchi tiratori.

In Italia, malgrado fossero in genere numericamente superiori, “le forze armate si dissolsero nel giro di quarantott'ore”, tranne che in Sardegna, in Corsica e nell'Italia meridionale dove una quindicina di divisioni “sopravvissero per il ritiro dei tedeschi”. I comandi italiani, tranne poche eccezioni, in attesa di ordini precisi che non sarebbero mai arrivati, non avendo un quadro preciso della situazione, sopravvalutando generalmente il potenziale bellico del nuovo nemico, accettarono in molti casi di dare l'ordine di consegnare le armi ai Tedeschi credendo alle false promesse di un rapido ritorno a casa. In Italia e in Francia la possibilità concreta per i militari italiani di

tornare a casa, la stanchezza per la guerra e il desiderio di non cadere prigionieri dei Tedeschi favorì la fuga di massa e quindi la dissoluzione dell'esercito e la mancata resistenza: "si spiega così il motivo per cui nei Balcani si verificarono quegli scontri che non vi furono nella madrepatria" .

Il disarmo dei militari italiani in Italia fu eseguito nel giro di pochissimi giorni, ma con un'importante differenza tra l'Italia centro-meridionale e il settentrione: nel centro-sud, i Tedeschi, al comando del feldmaresciallo Kesselring, dopo la requisizione delle armi ai soldati italiani, non poterono procedere alla loro capillare cattura, come avvenne invece al nord, perché impegnati nei durissimi scontri al fronte, cosa che favorì la fuga di massa degli Italiani.

Secondo i dati della *Wehrmacht*, nel nord Italia al 21 settembre 1943 le truppe agli ordini del feldmaresciallo Rommel avevano catturato 13.000 ufficiali e 402.600 tra sottufficiali e militari di truppa. Alla fine di settembre il Comando di zona della *Wehrmacht* comunicava che in Francia erano stati disarmati 54.603 militari italiani. Secondo le stime tedesche, tra il nord Italia e la Francia meridionale dovevano essere dislocate venti divisioni italiane per complessivi 480.000 uomini, quindi la quasi totalità dei militari italiani era stata disarmata nel giro di pochissimi giorni.

2.4 Tentativi di resistenza armata e massacri di militari italiani

Nei Balcani e nel Mar Egeo i Tedeschi disarmarono e catturarono 393.000 del mezzo milione di uomini che costituiva le trentuno divisioni italiane ivi dislocate; altri 29.000 scelsero di unirsi ai Tedeschi; circa 20.000 si erano probabilmente uniti ai partigiani, ma dei 57.000 mancanti all'appello le fonti tedesche non sono in grado di

dare molte informazioni. In realtà molti caddero combattendo contro i Tedeschi, ma la maggior parte furono assassinati dopo essersi arresi, secondo precisi ordini della *Wehrmacht* del 15 settembre reiterando nei giorni successivi ordini dello stesso tenore. A Cefalonia i Tedeschi fucilarono per rappresaglia 155 ufficiali e 4750 tra sottufficiali e militari di truppa in ottemperanza all'ordine della *Wehrmacht* del 18 settembre di non fare prigionieri tra gli Italiani traditori. Altrove, come a Corfù, a Coò, Spalato, i Tedeschi si accanirono particolarmente contro gli ufficiali italiani, rei di non aver accettato la resa, risparmiando “dallo sterminio i fascisti, gli ufficiali di origine tedesca, i medici e i cappellani militari” e destinando per lo più i militari di truppa alla deportazione.

In Albania, analoga sorte tocca a tutti gli ufficiali della Divisione “Perugia”, che furono fucilati tra il 4 e il 7 ottobre, dopo aver combattuto “per quasi un mese contro le truppe da montagna del generale Lanz e i partigiani albanesi” che volevano impadronirsi dell'artiglieria della Divisione. La testa del generale Chiminiello, comandante della Divisione, venne messa sul cofano della macchina del comandante tedesco per mostrare ai militari italiani che il Comando di divisione non esisteva più.

Molti internati italiani perirono durante i tragici trasferimenti via mare nell'Egeo. Qui il predominio dei cieli da parte dell'aviazione inglese contribuì grandemente all'alto numero di vittime tra i prigionieri italiani, assieme alle criminali disposizioni di Hitler sul loro trasporto via mare; fu infatti ordinato di non considerare le norme di sicurezza e di sfruttare al massimo lo spazio per imbarcare i prigionieri, senza curarsi di eventuali perdite. La situazione per gli internati italiani peggiorò ulteriormente dal gennaio 1944, quando Hitler ordinò di utilizzare anche navi non idonee al trasporto truppe. Il numero di

internati militari italiani morti durante i trasferimenti marittimi nel Mediterraneo orientale tra il settembre 1943 e il marzo del 1944 ammonterebbe a 13.298 secondo i dati della *Wehrmacht* e arriverebbe a 25.000 secondo altre fonti. L'alto numero di morti tra gli internati italiani con percentuali spaventosamente alte rispetto ai morti degli equipaggi tedeschi fu causato dalle disumane disposizioni impartite dal Comando germanico che non tenevano in alcuna considerazione la vita dei prigionieri italiani.

Cap. III

La deportazione

3.1 Lo status giuridico dei militari italiani: internati militari italiani (I.M.I.)

Immediatamente dopo la liberazione di Mussolini avvenuta il 12 settembre e il rinsaldarsi dell'alleanza tra i due dittatori, i militari italiani catturati dai tedeschi furono considerati "prigionieri di guerra" sulla base della prima direttiva trasmessa dal Comando Supremo della *Wehrmacht* (*Oberkommando der Wehrmacht*, abbreviato in *OKW*) secondo la quale

"soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta a fianco dei tedeschi, devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra";

in effetti soltanto il 20 settembre fu emanato l'ordine di Hitler di considerare gli Italiani catturati "internati militari italiani" (*Italienische Militärinternierte*), tale concetto "fino ad allora era giuridicamente inesistente". I Tedeschi rifiutarono di riconoscere ai militari italiani la condizione di prigionieri di guerra, ricorrendo ad "una finzione giuridica, cioè il pretesto che formalmente l'alleanza continuava con il governo di Mussolini. In questo modo avrebbero potuto sfruttare la forza lavoro costituita dall'enorme massa degli Italiani catturati senza temere ingerenze da parte della Croce Rossa Internazionale e avere a disposizione un nuovo serbatoio di manodopera che potesse compensare l'impossibilità di continuare ad attingere ai "lavoratori-schiavi" dell'Unione Sovietica a causa dei gravi rovesci militari sul fronte orientale e dell'inarrestabile avanzata dei Russi.

3.2 Il trasferimento nei campi tedeschi e la loro tipologia

Dopo l'8 settembre 1943 i Tedeschi catturarono più di 800.000 soldati italiani; di questi circa

“186.000 (...) accettarono subito, al momento della cattura, di combattere a fianco della Germania oppure di arruolarsi nei servizi ausiliari della *Wehrmacht* e furono pertanto definiti i ‘fedeli all'alleanza’;

circa 615.000 furono inviati nei campi di prigionia del Reich. Questa massa enorme di uomini

“fu avviata ai campi di transito per prigionieri di guerra (*Dulag*), che si trovavano già nelle varie zone di operazioni, o appositamente costruiti per farli poi sgomberare, quanto prima possibile, nel territorio posto sotto la giurisdizione del Comando Supremo della *Wehrmacht*”.

Il trasferimento dei prigionieri ai campi di destinazione avvenne

“in carri bestiame piombati, contrassegnati con la scritta a gesso ‘Badoglio –Italianer’(...), non tutti arrivarono vivi”.

Il viaggio poteva durare “fino a diciassette giorni(...); spesso le tradotte si fermavano su binari di sosta, aspettando ore o intere giornate”. I militari italiani furono deportati in campi di internamento in Germania e Polonia. E' importante chiarire la nomenclatura tedesca relativa alle varie tipologie di campi di concentramento, perché in Italia, dopo la guerra, è invalso l'uso di usare genericamente la parola *Lager* per indicare sia i campi di concentramento che quelli di sterminio. I campi di concentramento per militari, che dipendevano dal Comando Supremo della *Wehrmacht*,

“erano di diversi tipi: lo *Stalag*, abbreviazione di *Stammlager*, riservato a sottufficiali, graduati e soldati; l' *Oflag*, abbreviazione di *Offizierslager*, destinato ad accogliere tutti gli ufficiali, da quelli inferiori ai generali e ammiragli; il *Dulag*, abbreviazione di *Durchgangslager*, campo di transito per prigionieri; lo *Straflager*, campo di punizione, abbreviato in *Straflag*”.

I campi di prigionia della *Wehrmacht* erano solitamente sorvegliati da “reggimenti, battaglioni e compagnie di *Landeschützen* (unità costituite al momento della mobilitazione nel 1939 con le classi più anziane) o reparti ausiliari addetti a questo specifico compito con personale tedesco o anche straniero”.

I militari italiani furono rinchiusi in 284 campi d'internamento, “tutti molto differenti l'uno dall'altro sia per strutture ricettive che per trattamento”. I campi erano situati nelle diciassette Regioni militari (*Wehrkreis*) in cui erano suddivisi i territori controllati dal *Reich* .

La maggioranza dei circa 28.000 ufficiali invece, fu destinata a dodici *Oflag* situati in Polonia che erano stati precedentemente giudicati non agibili dalla Croce Rossa Internazionale, ma riaperti appositamente per accogliere gli ufficiali italiani.

E' importante ricordare che al loro arrivo in Germania, dopo viaggi estenuanti di giorni e giorni in situazioni estreme, i militari italiani furono accolti in un clima di feroce ostilità dalla popolazione tedesca, che manifestava il proprio disprezzo ai militari con vari insulti: “traditori”, “porci badogliani”, “insetti da sterminare”, “gentaglia”, “carogne”; la feroce “propaganda anti-italiana, allora scatenata da Goebbles (...) aveva predisposto la popolazione tedesca a considerarli ‘traditori’”.

L'opinione pubblica tedesca era già fortemente maldisposta nei confronti degli Italiani, giudicati sulla base del loro inefficiente contributo alla guerra del Reich, che era anzi dovuto intervenire in Grecia e Jugoslavia per evitare che i rovesci italiani nei Balcani incidessero negativamente sul prestigio militare e politico dell'Asse. Nell'astioso atteggiamento dei Tedeschi nei confronti degli internati militari pesò anche il declassamento razziale che era precedente al cambio di campo avvenuto con l'armistizio; nell'aprile 1941 l'Ufficio

razziale del partito nazionalsocialista propose di vietare i matrimoni tra Tedeschi e Italiani per evitare, come ebbe poi a spiegare il capo della cancelleria del partito, Martin Bormann, la “contaminazione del sangue tedesco”.

3.3 Lo sfruttamento dei militari di truppa come lavoratori coatti. La pessima accoglienza in Germania

La massa dei sottufficiali, dei graduati e dei soldati italiani fu internata per lo più in

“ Germania centrale dove più fitto era il tessuto dell’industria pesante (Krupp, Siemens, Ig-Farben, Volkswagen, Messerschmitt, Daimler-Benz ecc.)”.

La scelta di convogliare la massa dei militari di truppa in Germania, oltre che dettata dalla volontà di separarli dagli ufficiali, rientrava nel disegno di inserirli come manodopera coatta nell’economia bellica tedesca. Gli Italiani prigionieri costituivano quindi agli occhi del *Reich* una preziosissima risorsa e per l’economia bellica tedesca “addirittura un colpo di fortuna”, “un buon affare, come osservava Goebbles nel suo diario”; il loro inserimento nell’industria tedesca avrebbe consentito l’arruolamento nell’esercito “di qualche centinaia di migliaia di lavoratori tedeschi”, in un rapporto stabilito per la sostituzione di tre Italiani per un Tedesco . Per questo gli ufficiali, inizialmente esentati dal lavoro a causa del loro grado, furono inviati per lo più in Polonia, dove non esistevano grandi centri industriali.

Gli *Stalag* potevano avere dei campi secondari, separati da quello principale, in cui gli internati erano organizzati in distaccamenti lavorativi (*Arbeitskommandos*); gli internati militari italiani destinati al lavoro furono

“disseminati in migliaia di *Arbeitskommandos*, ciascuno in corrispondenza o di una fabbrica o di una fattoria”.

Dopo l'8 settembre 1943, arruolati i "fedeli all'alleanza" e circoscritte le successive richieste di Mussolini per la creazione dell'esercito della Repubblica Sociale utilizzando i militari italiani in mano tedesca, iniziò tra le autorità civili e militari tedesche un serrato confronto per ottenere l'impiego degli internati militari italiani. Molto dura fu la disputa tra Speer, Ministro del *Reich* per la produzione bellica, e Sauckel, Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera con "poteri illimitati per il reclutamento forzato di lavoratori stranieri", "sulla riorganizzazione dell'economia di guerra". Contro Sauckel,

"Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo che invece Sauckel riteneva necessario sostenere".

Grazie all'appoggio personale di Hitler, il 16 di settembre poté "reclamare per sé il controllo su questi nuovi lavoratori coatti diffidando Sauckel dall'assegnarli altrimenti che all'industria bellica".

Per non correre il rischio di veder indirizzata altrove la forza lavoro degli internati italiani, Speer scelse consapevolmente di assegnarli immediatamente all'industria bellica senza tener conto delle eventuali specializzazioni, cosa che, al prezzo di un inserimento più graduale e meno frenetico, "sarebbe stata la via più logica, anche se più lenta, per ottimizzarne il rendimento"; l'urgenza di avviare centinaia di migliaia di uomini al lavoro "con una brutale e caotica precipitazione" e la necessità di sfozzare i campi di concentramento ormai al limite della loro capacità di accoglienza, aveva impedito di selezionare la manodopera specializzata.

Da ricordare che

“i soldati e i sottufficiali furono destinati soprattutto ai settori dell’industria pesante, dell’industria degli armamenti, dell’edilizia e dell’industria mineraria”;

comunque nel dicembre 1943 l’inserimento degli internati militari italiani nell’industria bellica tedesca risultava ancora insoddisfacente.

Statistiche dell’ufficio del Plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera, Sauckel,

“indicano che nel febbraio del 1944, quando nel territorio del *Reich* si trovavano 496.824 IMI, il 56% di loro era impiegato nell’industria mineraria, metalmeccanica e chimica, il 35% in altri comparti industriali e appena il 6% in agricoltura. Quanto al settore primario, dove fra l’altro le condizioni di vita erano relativamente migliori, gli Imi erano presenti in percentuale irrisoria”.

3.4 La schedatura dei militari italiani; l’organizzazione dei campi e le durissime condizioni di vita

Agli internati militari,

“all’atto dell’ingresso nel primo lager o nel lager di transito(...) [veniva] rilasciato un piastrino d’identificazione in metallo, con nome cognome, denominazione del lager e numero d’immatricolazione, dell’individuo. Contemporaneamente l’amministrazione del campo”

creava una scheda segnaletica

“con nome e numero di immatricolazione, impronta digitale, dati anagrafici, domicilio dei familiari, data e luogo della cattura, reparto di appartenenza”;

è importante ricordare che all’approssimarsi della liberazione dei campi i Tedeschi spesso riuscirono a distruggere gli archivi e i documenti relativi ai detenuti nei campi, “perché si volevano eliminare le tracce dei crimini, delle atrocità e dei responsabili”, così da rendere difficoltosa, se non impossibile, la ricostruzione storica su base documentaria.

I militari italiani, arrivati al campo di destinazione, potevano inviare ai

propri familiari una cartolina prestampata per i prigionieri di guerra che li avrebbe informati che il loro congiunto era in buona salute, ma dovevano cancellare la dicitura “prigioniero di guerra” e sostituirla con “internato”, sempre per ribadire il particolare status in cui si erano venuti a trovare i militari italiani.

Gli internati erano sottoposti ad interminabili appelli due volte al giorno,

“per gli ufficiali alle otto e alle quattordici, per i soldati, prima di andare al lavoro e la sera al ritorno nel lager”.

Gli appelli costituivano un momento particolarmente delicato nella giornata degli internati, costretti a rimanere sull’attenti nel fango, per un tempo variabile dalla mezz’ora a svariate ore, anche in condizioni meteorologiche avverse e con temperature polari.

Il periodo dell’internamento fu caratterizzato per i militari italiani dal gravissimo problema della sottoalimentazione, che peggiorò progressivamente con la decisione tedesca di diminuire le razioni di viveri “tanto che ai primi del 1945, la razione [risultava] essere inferiore alle mille calorie giornaliere”. Proprio la sottoalimentazione fu la causa primaria delle decine di migliaia di decessi e fu condivisa sia dagli ufficiali che dai militari di truppa, con l’aggravante per questi ultimi di essere

“sottoposti, con un irrisorio supplemento [di viveri], a lavori molto faticosi, con gravi ripercussioni sulle condizioni di salute” .

Il dramma della fame portò gli internati

“ad uno stadio tale di deperimento che il peso medio di un uomo – normalmente sui 75-80 kg – scese sino ai 39-40”.

In una circolare del 28 febbraio 1944 il Comando Supremo della *Wehrmacht* diramò una circolare con indicazioni precise sul

trattamento da riservare agli internati italiani impiegati nelle aziende tedesche; tali direttive, impartite personalmente da Hitler per “desiderio di vendetta”, esigevano un trattamento duro e vincolavano l'alimentazione degli internati militari italiani al loro rendimento sul lavoro. Il sistema di sottoalimentare i prigionieri per spronarli ed “educarli” al lavoro “era stato introdotto da tempo per i prigionieri russi”. Gli imprenditori, ai quali spettava la decisione relativa all'adozione del provvedimento, nell'eventualità di prestazioni lavorative ritenute insoddisfacenti dovevano ridurre il rancio “a tutti i membri dell'unità di lavoro, senza badare ai singoli volenterosi”. Per fugare qualsiasi dubbio su eventuali scrupoli nell'applicazione draconiana di tali ordini si aggiungeva che

“il capo del Comando supremo della *Wehrmacht* chiederà conto a ogni capo del perché, nel caso di minore produttività sul lavoro e di indisciplina dei militari italiani internati, non ha usato senza riguardi, con determinazione, la propria autorità. Chi non riesce ad imporsi compie atto di sabotaggio nei confronti della condotta bellica della Germania. Il capo del Comando supremo della *Wehrmacht* sosterrà chiunque farà rispettare la propria autorità” .

Per ottenere il massimo rendimento dagli internati militari italiani, malnutriti e debilitati dai durissimi mesi iniziali di prigionia, si autorizzò quindi un provvedimento che aggravava ulteriormente la loro situazione, e si dava sostanzialmente carta bianca nell'esercitare “qualunque metodo di pressione e oppressione, compresa l'immediata esecuzione sul posto”. L'applicazione di queste direttive provocò rapidamente l'aggravarsi della situazione degli internati italiani: la debilitazione, le infezioni, le malattie e la tubercolosi si diffusero rapidamente:

“le tremende condizioni di vita degli internati sono documentate da un'infinità di testimonianze che, nei diversi campi, hanno sofferto la persecuzione quotidiana dei carcerieri nazisti, fino alle più gravi malattie ed alla morte”.

Anche in un rapporto di un ufficiale tedesco, “destinato dal Comando Supremo della *Wehrmacht* a svolgere mansioni di propaganda in vari lager”, si sottolineava la particolare vulnerabilità degli internati italiani alle malattie, con il quaranta per cento degli ammalati affetti da tubercolosi e moltissimi affetti da gastropatie

“provocate dal fatto che gli internati, costretti dalla fame [mangiavano] senza cuocere i cibi”.

Gli internati cercavano di integrare la scarsa alimentazione ricorrendo al mercato nero, vendendo i propri effetti personali, orologi, divise, indumenti e coperte “per ottenere pane, patate, margarina” e qualsiasi altro cibo reperibile. I carcerieri tedeschi approfittavano della situazione organizzando a volte loro stessi il mercato nero, con l’intento di impossessarsi in particolare degli oggetti d’oro degli Italiani;

“gli italiani vendettero tutto, perfino la fede matrimoniale. Le merci più ricercate erano orologi e oggetti d’oro. Un orologio medio era valutato sei-otto pani (filoni di pane carrè tedesco dal peso di 1500-1800 grammi) e due tre etti di margarina; uno di marca superiore anche dieci –dodici pani, una catenina d’oro dai cinque pani in su a seconda del peso”.

A volte gli internati ricevevano sigarette che potevano essere utilizzate come merce di scambio al mercato nero. I prigionieri di guerra occidentali, che non avevano problemi di alimentazione, potevano dare qualche genere alimentare in cambio delle sigarette; gli scambi potevano avvenire tramite i reticolati o tramite i prigionieri russi incaricati di lavori tra un campo e l’altro delle diverse nazionalità. Il vizio del fumo, però, fu sicuramente fatale a molti accaniti fumatori, che arrivarono a privarsi delle già misere razioni alimentari per poche sigarette; molti internati

“che avrebbero potuto cavarsela, non ce la fecero perché, succubi del

vizio del fumo, cedevano parte della misera razione giornaliera per avere tabacco o sigarette”.

Da rilevare che la *Wehrmacht* aveva disposto, con una circolare dell'8 dicembre 1943, che gli ufficiali ricevessero la paga come gli ufficiali tedeschi di pari grado e che anche i sottufficiali e i militari di truppa ricevessero il loro salario purché lavorassero. Questo trattamento era quello previsto dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra. La corretta applicazione di questo provvedimento avrebbe consentito ai militari italiani di migliorare considerevolmente le proprie condizioni di vita. Nella realtà invece le cose furono ben diverse. La retribuzione degli internati italiani avvenne con carta moneta (*Kriegsgefangeneng-Lagergeld*) appositamente stampata per loro e il cui potere di acquisto era praticamente nullo, perché spendibili solo negli sforniti spacci dei campi per l'acquisto di inutili oggetti di merceria e comunque mai di generi alimentari o indumenti.

3.5 La mancata applicazione della Convenzione di Ginevra e la mancata tutela della Croce Rossa Internazionale

La prigionia degli internati militari italiani risultò drammatica se paragonata a quella dei militari prigionieri delle altre nazionalità, fatta eccezione per i soldati sovietici, i quali, nella particolare scala razziale dei nazisti, erano considerati appena un gradino sopra gli ebrei e pagarono un prezzo altissimo alla prigionia di guerra. I prigionieri americani, francesi, inglesi, come peraltro anche gli altri prigionieri di guerra occidentali, ricevevano invece con regolarità gli aiuti della Croce Rossa Internazionale; gli aiuti alimentari fornirono a questi prigionieri ben più fortunati dei Russi e degli Italiani il “60% delle calorie” di cui poterono disporre. Ai militari italiani fu invece

negata l'assistenza della Croce Rossa Internazionale, malgrado questa offrisse sia "al 'governo' della RSI sia al ministero degli esteri del Reich" la propria disponibilità ad alleviare le sofferenze degli internati militari italiani riguardo ai quali, nel 1944, arrivavano a Ginevra "raccapriccianti notizie" di stragi provocate dalla fame e dalle epidemie, ma l'offerta venne respinta con la scusa che non si trattava di prigionieri di guerra, ma di internati militari.

Una integrazione importante all'alimentazione era costituita dai pacchi viveri che gli internati, almeno teoricamente, potevano ricevere da casa. Tali pacchi, che non potevano superare i cinque chilogrammi di peso, arrivavano saltuariamente e con difficoltà, sia a causa degli eventi bellici, sia per l'indebita appropriazione degli stessi da parte degli addetti al loro smistamento; una stima indica che probabilmente "solo il 50% dei pacchi spedito dalle famiglie" sia effettivamente giunto a destinazione.

Gli internati residenti nelle zone d'Italia già liberate dagli Alleati non ricevevano praticamente mai pacchi o lettere dalle famiglie, "perché evidentemente non arrivava la posta dai territori occupati". Il governo Badoglio chiese all'ambasciatore americano Kirk di interessarsi per migliorare le condizioni di vita degli internati militari. L'ambasciatore rispose che il mancato riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra, che, secondo la Convenzione di Ginevra, ne avrebbe impedito l'impiego in lavori utili allo sforzo bellico germanico, non consentiva nessun tipo di intervento umanitario in favore degli internati italiani. C'era il rischio che la spedizione di aiuti, in mancanza di controlli nei campi dove erano internati gli Italiani, da parte di osservatori neutrali, avrebbe potuto accrescere "le riserve alimentari germaniche" ed essere consumate "da persone impiegate a favore dello sforzo bellico" tedesco. I prigionieri di guerra tutelati dalla Convenzione di Ginevra,

invece fruivano di aiuti grazie ad una Potenza neutrale e alla Croce Rossa Internazionale che potevano inviare propri osservatori neutrali a verificare destinazione ed utilizzo degli aiuti, oltre a poter constatare l'applicazione degli accordi internazionali sulla tutela dei prigionieri di guerra. Ad un'ulteriore richiesta della fine del 1944 di lanciare un appello alle comunità italiane degli Stati Uniti, l'Ambasciata americana a Roma rispose il 29 dicembre 1944 che l'accettazione da parte di settantamila internati della qualifica di lavoratori civili faceva nascere il dubbio che potesse ancora esserci un numero rilevante di internati in una condizione assimilabile a quella di prigionieri di guerra. In effetti l'atteggiamento pilatesco degli Alleati, che di fatto non poterono o non vollero intervenire in favore degli internati italiani, si appaiò agli infruttuosi tentativi dei governi Badoglio e Bonomi che non riuscirono a produrre interventi efficaci in favore degli internati militari.

Anche gli interventi a favore degli internati da parte della Repubblica Sociale risultarono di scarsa efficacia: malgrado questa continuasse a rivendicarne il compito, anche ai fini di propaganda interna, “non aveva possibilità (e volontà) di effettivo intervento”.

3.6 La scarsa produttività lavorativa degli internati militari italiani

Il profitto tratto dall'economia tedesca dall'impiego degli internati militari italiani, secondo “numerose fonti, fu molto basso, al limite del fallimento”. Come già ricordato, l'inserimento nelle industrie senza tener conto delle eventuali specializzazioni e attitudini costituì sicuramente un fattore determinante della scarsa produttività, ma il fattore decisivo che influì negativamente sul rendimento dei militari italiani fu la scarsa alimentazione. Pochi mesi dopo la cattura

“lo stato di salute degli IMI risultava generalmente cattivo, quando

non pessimo, e il loro rendimento lavorativo, di conseguenza, era molto basso, il più basso fra tutti (...) i prigionieri di guerra”.

Le difficoltà dell'industria tedesca nel reperire sempre nuova manodopera straniera innescarono un dibattito nel gruppo dirigente nazionalsocialista che vedeva contrapposte le posizioni di chi continuava a ritenere ottimale lo sfruttamento fino ad esaurimento dei lavoratori coatti stranieri e di coloro che, invece, sostenevano l'idea di razionalizzarne l'impiego, “superando sulla base di principi produttivistici l'impostazione razzistica prevalsa fino ad allora”, provvedendo quindi a migliorare l'alimentazione dei lavoratori. Tale linea di pensiero vedeva concordi non solo molti industriali, ad esempio quelli del gruppo Krupp, ma anche lo stesso Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, Sauckel, che dopo i “modesti successi riportati nel reclutamento di operai stranieri”, dovuti anche all'adozione di mezzi terroristici quali la deportazione dai territori occupati, “optò per la linea della conservazione a lungo termine dei lavoratori”, riuscendo “a migliorare la condizione degli internati italiani”. Dalla

“primavera del 1944, settori della grande industria assunsero, nell'ambito della questione alimentare degli internati militari italiani, una posizione moderata, orientata alla conservazione della manodopera”.

E' importante ricordare “che tale inversione di tendenza poté completarsi solo nell'estate di quell'anno”, in seguito all'incontro tra Hitler e Mussolini del 20 luglio 1944, immediatamente dopo il fallito attentato al *Führer*, quando questi accettò la proposta del duce di cambiare lo status dei militari italiani in liberi lavoratori civili; dopo pochi giorni, il 25 luglio 1944, “veniva proclamato il loro passaggio allo status di manodopera civile”.

Tale passaggio, che avvenne senza non poche resistenze da parte degli

internati militari italiani, portò un miglioramento delle loro condizioni generali di vita,

“ per lo meno a breve termine, poiché, già dal 1945, la situazione alimentare tornò a peggiorare”.

Il passaggio coatto dallo status di internati militari a liberi lavoratori civili non migliorò radicalmente la situazione degli Italiani. Anche se, grazie alla tessera di lavoratore, era possibile “acquistare burro, margarina, zucchero, pane nero e bianco, carne, latte” , comunque

“non si poteva certo parlare di una vera e propria liberazione, perché gli ex internati, pur vivendo ora fuori dai *Lager* e percependo un salario più o meno adeguato, erano sempre prigionieri in Germania”.

La loro condizione non mutò sicuramente per quanto riguardava l’assistenza sanitaria, o meglio la sua totale inadeguatezza;

“gli ammalati continuavano a morire quando una sufficiente assistenza medica li avrebbe mantenuti in vita. E si negava come sempre ai mutilati, agli invalidi e in ogni altro caso di estrema gravità il rimpatrio”.

3.7 I militari italiani nelle fabbriche di sterminio e nelle fabbriche sotterranee

Un caso a parte è quello di alcune migliaia di militari italiani che “per errore di smistamento o per urgente richiesta di mano d’opera (...) [affluirono] nei campi di eliminazione” e tra questi le perdite furono molto elevate; i campi di sterminio erano sotto la giurisdizione delle SS, così come i relativi *Arbeitskommandos*, da cui dipendevano la maggioranza degli internati militari italiani.

Nel carcere militare di Peschiera, prima dell’8 settembre 1943 erano detenuti quasi 2000 militari, si trattava,

“nella stragrande maggioranza, di giovani condannati per diserzione semplice, non – cioè – dalla linea del fronte, ma più che altro per essersi allontanati arbitrariamente dai rispettivi corpi di stanza in Italia, o per essersi presentati in ritardo alla chiamata, o per essere

rientrati in ritardo da licenze”.

Comandante del carcere era il Tenente Colonnello Strada, il quale, malgrado ricevesse pressioni da parte dei propri subalterni e dei familiari dei prigionieri, affinché favorisse la fuga di questi ultimi ad evitare, all'arrivo dei Tedeschi, il loro trasferimento in Germania, ritenne invece di dover ordinare di rafforzare la sorveglianza. L'8 settembre venne impedito un tentativo di fuga di massa e la notte tra l'8 e il 9 i Tedeschi assaltarono la fortezza che cadde sotto il loro controllo dopo una tenace resistenza. La mattina del 9 furono radunati nel cortile della caserma tutti i detenuti militari e, presenti anche alcuni esponenti fascisti locali, fu loro richiesto di arruolarsi volontariamente nelle formazioni militari tedesche; l'alternativa sarebbe stata la deportazione in Germania. Le adesioni furono soltanto poche decine su oltre milleottocento uomini, e quindi i militari tedeschi decisero, punitivamente, che tutti i detenuti, senza eccezioni fossero deportati in Germania, nel lager di Dàchau, dove giunsero il 22 settembre.

Seicentottantasei militari italiani furono avviati al *Konzentrationslager* di Dora Mittelbau, vicino Nordhausen in Turingia, alle pendici del monte Harz, dove era iniziata la produzione, in una miniera abbandonata, delle bombe V1 e V2, le armi segrete che, nelle speranze di Hitler, avrebbero dovuto far pendere le sorti della guerra dalla parte del Reich. Il progetto era stato entusiasticamente approvato da Hitler che aveva accettato la proposta di Himmler, Comandante Supremo delle SS e Capo della polizia tedesca, per risolvere la cruciale questione della segretezza per la produzione:

“affidando tutta la produzione esclusivamente a personale attinto nei campi di concentramento, diceva Himmler, si sarebbe automaticamente impedito qualsiasi contatto con il mondo esterno. (...) I prigionieri dei campi di concentramento, inoltre, avrebbero

fornito tutta la manodopera specializzata occorrente, cosicché all'industria si sarebbe dovuto chiedere soltanto il personale direttivo e tecnico”.

Approfittando della vicinanza del campo di Buchenwald, che per i nazisti costituiva “una fonte inesauribile di schiavi, i Tedeschi, alla fine dell'agosto del 1943, ripresero i lavori già esistenti delle gallerie all'interno di una collina per la creazione di un enorme bunker sotterraneo che avrebbe dovuto proteggere la produzione industriale di missili dai bombardamenti alleati che nell'estate del 1943 avevano individuato e distrutto gli impianti esistenti.

Il 10 dicembre 1943 il Ministro per gli Armamenti e la Produzione bellica Albert Speer visitò gli impianti di Dora e nelle sue memorie era ancora vivido il ricordo delle

“condizioni disumane che regolavano il lavoro in quella fabbrica disumana. (...) Le condizioni in cui questi prigionieri erano costretti a lavorare erano (...)semplicemente barbare”.

Trattandosi di un impianto industriale che Hitler aveva posto direttamente sotto la giurisdizione delle SS, quindi non gestito dal ministero di Speer, questi, turbato continuamente dal ricordo e colpito dal senso di colpa, non dimenticò di scrivere di essersi prodigato “con successo” per migliorare le condizioni dei prigionieri, ma nella realtà le condizioni di vita e di lavoro rimasero miserrime e la mortalità altissima.

Per completare il più rapidamente gli impianti e renderli operativi le SS, responsabili della gestione dei lavoratori forzati, li obbligarono a condizioni di vita disumane, con turni di lavoro massacranti di dodici, quattordici ore, giorno e notte, dormendo in gallerie trasversali e, in molti casi, non uscendo all'aria aperta anche per mesi, come testimonia anche un internato militare italiano, Giuseppe Algeri, che vi trascorse sei mesi:

“il mio lavoro nel lager di Dora (...) fu lavoro forzato da schiavi,

chiuso per sei mesi senza mai uscire fuori. Lavorare, mangiare, dormire e fare i propri bisogni sempre dentro il tunnel dell'inferno di Dora. (...) Questo era il lavoro e noi italiani eravamo considerati da tutti traditori e delinquenti”.

Fortunatamente per lui, Algeri fu poi trasferito ai lavori all'aperto fino alla liberazione, portando comunque sempre con sé il ricordo delle terribili condizioni di vita a Dora e i segni dei morsi dei cani lupo delle SS sulle gambe.

I lavoratori, non suddivisi per nazionalità, avevano una alimentazione insufficiente e la mortalità era altissima, per gli incidenti sul lavoro, le malattie, l'inedia, le percosse e le uccisioni da parte delle guardie. I cadaveri, tre volte a settimana, venivano “trasportati a Buchenwald per essere cremati”, fino a quando non venne costruito un forno crematorio nelle adiacenze di Dora, anche se, in alcuni giorni, i morti erano talmente tanti da dover essere cremati “su cataste di legno” all'aperto o anche direttamente all'interno della galleria o murati nelle pareti di cemento. Gli internati militari italiani si distinguevano tra i lavoratori forzati di Dora per

“una fascia rossa e bianca con la sigla IMI il numero di matricola da apporre sulla manica sinistra della giacca”.

Numerosissimi erano gli incidenti sul lavoro, anche mortali, annotati con meticolosità sui registri, con le circostanze della morte e la data del trasferimento al crematorio di Buchenwald; tra il 3 novembre e il 13 dicembre 1943 morirono nove italiani per “cause accidentali”, ma il 15 dicembre avvenne la fucilazione di sette alpini, accusati di sabotaggio, per aver chiesto lo stesso rancio supplementare, mezzo litro di minestra liquida, degli altri prigionieri.

Prima della fine dell'anno morirono altri quattro italiani, assieme ad altre migliaia di prigionieri di svariate nazionalità; molti, per la difficoltà di trasportarli fuori, finirono nelle strutture di cemento

armato delle gallerie, ma in soli tre mesi, nel gennaio 1944, la fabbrica di missili fu operativa.

Le impiccagioni per ogni minima mancanza divennero un evento quasi quotidiano e, come ricorda un testimone, i prigionieri avevano l'obbligo di assistere:

“un mattino, alla fine del turno di notte, anziché lasciarci andare in baracca, ci fanno sostare sulla piazza dell'appello. Quando ci fanno fare dietrofront scorgiamo subito tre forche dell'impiccagione pronte per l'uso. Fra di noi si commenta: 'Quanti saranno oggi?'. Uno dice 10, l'altro 15-20. Alla fine io ne ho contati 48, il mio amico Eugenio Caiani 50, altri 54”.

La situazione doveva apparire senza possibilità di scampo; un sopravvissuto ricorda il tragico suicidio di un giovane militare salernitano, militare da appena quattro giorni al momento della sua cattura da parte dei tedeschi nel settembre 1943, che si gettò sotto la locomotiva che trasportava i vagoni con le pietre delle gallerie.

Un'altra testimonianza ricorda il massacro di circa centoquaranta internati militari italiani:

“intorno al febbraio 1944 siamo stati portati fuori dalle gallerie in duecento. Ci hanno fatto un discorso dicendoci che eravamo dei sabotatori, senza voglia di lavorare, banditi, soldati di Badoglio e che dovevamo morire. Io non so se ci sia stato qualche sabotaggio, so che ci hanno fatto spogliare, che prendevano dieci uomini per volta, li portavano vicino al crematorio e li fucilavano. Ne avranno uccisi un 140. poi è arrivato un autobus con ufficiali e tedeschi e civili ed hanno fatto sospendere le esecuzioni: così mi sono salvato”.

Alla fine del luglio 1944 quattrocentosedici italiani, tra i quali moltissimi internati militari, risultavano già morti.

Cap. IV

Il Terzo Reich, la Repubblica di Salò e la questione degli internati militari. La propaganda nazifascista nei campi d'internamento.

4.1 La subordinazione di Salò a Berlino sulla gestione degli internati militari

La questione della gestione degli internati militari costituì “ uno degli aspetti più controversi nei rapporti del “Terzo Reich con la Repubblica Sociale Italiana sin dal settembre 1943” e mostrò quali fossero le basi sulle quali la Germania di Hitler rinnovava l'alleanza con il nuovo governo fascista, non più considerato un alleato alla pari, se mai lo era stato dall'ingresso dell'Italia in guerra, bensì il “*puppet Government*” di uno stato satellite, la cui popolazione poteva e doveva essere impiegata ad esclusivo beneficio della Germania. Allo stesso tempo però si cercava di non offendere l'amor proprio del duce del fascismo. Questi, peraltro, accettò senza protestare i nuovi rapporti di forza, rassegnandosi a quella “brutale amicizia” che lo avrebbe posto, anche per la questione degli internati militari, su un piano di servile subordinazione. Il desiderio di vendetta di Hitler e l'atteggiamento astiosamente punitivo da parte della *Wehrmacht* ridussero gli internati militari in condizioni pietose. I timidi tentativi di Mussolini di ottenere da Hitler che tali condizioni migliorassero furono immediatamente condizionati dai nuovi rapporti di forza e videro il duce rassegnarsi alla volontà del *Führer*. Tali tentativi erano dettati non solo dall'idea di reclutare soldati per le costituende forze armate della Repubblica di Salò, ma anche da esigenze di propaganda. La Repubblica Sociale Italiana riceveva infatti scarsissima legittimazione

dall'autoproclamazione di Mussolini quale capo del governo e dal riconoscimento immediato soltanto da parte della Germania nazista e di alcuni suoi alleati: Giappone, Bulgaria, Slovacchia, Croazia e Ungheria. Da notare che né la Spagna del generale Franco, malgrado le personali pressioni di Hitler, né la Città del Vaticano riconobbero mai il governo di Salò. Per migliorare l'immagine di Mussolini e del suo governo occorreva dimostrare agli Italiani, compresi quelli sotto la giurisdizione dei governi Badoglio prima e Bonomi poi, che soltanto la Repubblica Sociale era legittimata a trattare con i Tedeschi sulla sorte degli internati e ad ottenere il miglioramento delle loro condizioni di vita. Mussolini, però, anche per non contrariare Hitler, prese per buone le valutazioni di quest'ultimo sulla inaffidabilità ideologica dei militari italiani internati e di fatto lasciò mano libera al loro sfruttamento come mano d'opera.

4.2 Le proposte di arruolamento tedesche ai militari italiani all'indomani dell'8 settembre

Le prime istruzioni relative all'applicazione del piano *Achse* per il disarmo dei militari italiani, attivato la sera dell'8 settembre 1943, facevano esplicito riferimento alla necessità di separare i fascisti dalla massa dei prigionieri e metterli a disposizione del *Reichsführer-SS* e Capo della polizia tedesca Heinrich Himmler. Il 13 settembre, giorno successivo al blitz sul Gran Sasso che portò alla liberazione di Mussolini, il Comando Supremo della *Wehrmacht* raccomandava di diffondere ovunque la notizia, nella convinzione che questo avrebbe avuto un benefico effetto sul reclutamento volontario dei militari italiani. In realtà i Tedeschi dovettero ben presto constatare che la campagna di reclutamento non aveva portato i frutti sperati.

Il 15 settembre, il Capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht*, feldmaresciallo Keitel, emanò una nuova e più dettagliata direttiva sul

trattamento dei militari italiani appena disarmati che imponeva loro di dichiarare immediatamente la disponibilità a continuare a combattere a fianco delle Forze Armate germaniche; se invece avessero condiviso il tradimento perpetrato dal governo Badoglio sarebbero stati internati nei campi del Reich. Oltre gli iscritti al partito fascista e a coloro che si dichiaravano disposti a combattere inquadrati in nuovi reparti della milizia, o in reparti tedeschi, venivano separati dagli altri militari italiani anche quelli di madre lingua tedesca; per tutti costoro, naturalmente, era previsto un trattamento particolarmente benevolo.

4.3 La Repubblica Sociale e la costituzione dell'esercito di Salò

Dai primi colloqui tra Hitler e Mussolini, dopo la liberazione di quest'ultimo e il suo trasferimento in Germania, risulta la volontà del duce di rifondare un esercito fascista, ma Hitler, come Goebbels e lo Stato maggiore dell'esercito tedesco, era assai scettico in proposito e indicò come prioritaria la via della resa dei conti e della spietata vendetta nei confronti di chi aveva tradito il fascismo e il suo capo. Mussolini cominciò quindi ad organizzare il nuovo Stato. Il 15 settembre emanò un ordine del giorno col quale informava gli Italiani di aver ripreso la guida del fascismo in Italia e preannunciava il nuovo assetto istituzionale; tale documento fu diffuso il giorno successivo dall'agenzia ufficiale di stampa Stefani. Alessandro Pavolini veniva nominato segretario del Partito Nazionale Fascista, denominato ora Partito Fascista Repubblicano. Le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche e le autorità esautorate dal governo Badoglio dovevano riprendere immediatamente servizio. Venivano ripristinate le istituzioni del partito, con il compito di appoggiare gli alleati tedeschi sul territorio italiano e di dare assistenza alla popolazione; bisognava esaminare la posizione dei membri del partito

rispetto al colpo di Stato del 25 luglio, punendo in maniera esemplare i traditori. Infine veniva ricostituita la Milizia Volontaria per la sicurezza dello Stato con a capo Renato Ricci. Mussolini, inoltre, svincolava gli ufficiali delle forze armate dal giuramento prestato al re, reo di tradimento verso il popolo e la rivoluzione fascista.

Nella composizione del nuovo governo repubblicano fascista venne designato quale ministro della guerra il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, già protagonista delle guerre coloniali in Africa, il quale, malgrado fosse stato messo in disparte a seguito dei gravi rovesci militari in terra africana, era considerato l'unico militare che per prestigio potesse essere contrapposto a Badoglio, con il quale era stato in pessimi rapporti personali. Comunque Graziani accettò l'incarico soltanto dopo forti pressioni del plenipotenziario del Reich in Italia, Rudolf Rhan.

Tra il settembre e l'ottobre del 1943 fu assai aspro ai vertici della Repubblica Sociale il contrasto sull'organizzazione delle nuove forze armate, tra Graziani, fautore della creazione di un esercito nazionale apolitico, che richiedeva lo scioglimento della milizia o la sua subordinazione ai vertici militari, e Pavolini e Ricci, strenui difensori della milizia fascista e contrari all'apoliticità delle forze armate. Nella prima riunione del consiglio dei ministri, il 27 settembre 1943, Mussolini evitò di pronunciarsi in merito. I vertici del partito fascista rifiutavano lo scioglimento della milizia, previsto dalla nuova legge sulle Forze Armate e Mussolini esitava a prendere una posizione netta sulla questione. Il Consiglio dei ministri della Repubblica Sociale, il 27 ottobre, approvò la legge che istituiva l'esercito di Salò. Per Graziani l'approvazione della legge costituiva un'importante vittoria, sancendo l'apoliticità delle forze armate e la proibizione per i suoi membri di appartenere al Partito Fascista Repubblicano; sembrava ormai definitiva la "sconfitta di Ricci e Pavolini che avevano invece

pensato alla milizia come nucleo centrale delle forze armate”. Alla fine di novembre i fautori della milizia ebbero invece partita vinta e Mussolini autorizzò Ricci a creare la nuova milizia nazionale, che prese il nome di Guardia Nazionale Repubblicana.

Comunque Graziani portò sempre avanti il proprio progetto per la creazione di un piccolo esercito dotato di quadri tutti volontari, mentre i militari di truppa sarebbero stati sia volontari sia coscritti. Mussolini scrisse quindi ad Hitler annunciandogli la visita di Graziani per trattare con il comando supremo tedesco la realizzazione del progetto.

Il 9 ottobre Graziani era in Germania; prima di partire

“il maresciallo aveva concordato con Mussolini che le prime quattro divisioni sarebbero state formate esclusivamente da internati militari volontari”.

Nella stessa data una direttiva personale di Hitler vietava che ufficiali italiani potessero recarsi nei campi d'internamento per arruolare volontari. Graziani ebbe un breve incontro con Hitler in cui venne stabilito che una commissione mista italo-tedesca sarebbe stata inviata nei campi dove erano internati gli ufficiali per individuare con criteri rigorosi gli ufficiali arruolabili per le costituende Forze Armate; “una commissione tedesca avrebbe dovuto accertare quali internati militari delle classi più giovani sarebbero stati disposti a farsi addestrare in Germania per essere poi impiegati in Italia. Dai successivi colloqui di Graziani con i vertici militari tedeschi risultò un accordo per la creazione di quattro divisioni che sarebbero dovute successivamente diventare otto e poi dodici. Graziani riferiva anche che, considerata l'impossibilità di reclutare i coscritti, si era giunti alla conclusione di cercare i volontari tra i militari internati dopo l'8 settembre, ma la sua richiesta di potersi immediatamente recare nei campi per il reclutamento fu respinta da Hitler “nel modo più categorico”. I Tedeschi ritenevano che le truppe italiane fossero completamente

demoralizzate e quindi assolutamente inutilizzabili; giusta o sbagliata che fosse questa valutazione, era assolutamente funzionale all'idea dello sfruttamento della forza lavoro degli italiani, che avrebbe consentito di sostituire lavoratori tedeschi, più affidabili dal punto di vista ideologico, da inviare al fronte.

Nodo cruciale dei colloqui di Graziani presso il Quartier generale di Hitler rimanevano gli accordi riguardanti l'eventuale arruolamento degli internati; in un telegramma ricevuto da Rhan in cui si riassumevano gli impegni assunti da Graziani, si specificava che nei reparti di volontari italiani sotto il comando tedesco non si sarebbero dovuti incorporare gli internati militari. Graziani, invece, comunicò al colonnello Emilio Canevari, segretario generale al Ministero della Guerra, incaricato di ratificare tutti gli accordi precedenti, che le quattro divisioni previste sarebbero state formate da internati militari. Il 15 ottobre fu diffuso l'ordine di Hitler per l'arruolamento degli internati militari per la costituzione di formazioni militari italiane. Il 16 ottobre Canevari e il generale Bhule, stesero il protocollo d'intesa relativo alla ricostituzione delle forze armate italiane;

“ufficiali e sottufficiali di truppa sarebbero stati reclutati da una commissione mista nei campi d'internamento tedeschi. Le divisioni sarebbero state rafforzate dalla chiamata alle armi in Italia”.

Le quattro divisioni, denominate divisione Monterosa (alpini), divisione Italia (bersaglieri), divisione San Marco (fanti di marina) e divisione Littorio (fanti e granatieri) “sarebbero state equipaggiate, armate e istruite, a cura del Quartier generale tedesco, in campi militari in Germania”. Successivamente sarebbero state addestrate altre quattro divisioni più un'altra divisione composta da corpi specializzati motorizzati o corazzati; in realtà la formazione di queste altre divisioni rimase soltanto sulla carta.

4.4 Le formazioni di SS italiane

Negli stessi giorni, a Berlino, Canevari incontrò i rappresentanti delle SS tedesche, che spingevano per la creazione di una divisione di SS italiane secondo quanto stabilito durante gli incontri tra Hitler e Mussolini e con il forte appoggio dell'ambasciatore della Repubblica di Salò a Berlino, Filippo Anfuso. Tale divisione avrebbe dovuto avere una forza di 13000 uomini. Tra gli internati militari che furono inquadrati nelle formazioni di SS italiane molti avevano aderito alla Repubblica di Salò e si ritrovarono invece in questi reparti; in tutto erano "inizialmente 9000 uomini reclutati dai tedeschi" e posti agli ordini del generale Wolff. Si trattava di reparti voluti da Himmler dopo l'8 settembre 1943 e destinati ad operare nella lotta antipartigiana sotto direzione tedesca e nessun rapporto con il governo di Mussolini. La formula del giuramento per le SS italiane, infatti, non faceva nessun riferimento all'adesione alla Repubblica Sociale o all'obbedienza a Mussolini:

"Davanti a Dio presto questo sacro giuramento: che nella lotta per la mia Patria italiana contro i suoi nemici, sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler, supremo comandante dell'Esercito Tedesco, e quale soldato valoroso sarò pronto in ogni momento a dare la mia vita per questo giuramento".

Tra i reclutati dei primi tredici battaglioni delle SS italiane, addestrati a Münsingen e a Praga, i nazifascisti convinti erano sicuramente quelli che avevano aderito immediatamente dopo la cattura, come il XIX Battaglione Camicie Nere Fabris, che l'8 settembre svolgeva compiti di difesa costiera nella zona di Prevesa e tre giorni dopo si mise a disposizione del comando tedesco, o come la Legione Camicie Nere, aggregata alla Divisione di fanteria Bergamo a Spalato, comandata dal console Paolo De Maria; le camicie nere avevano svolto anche compiti di rastrellamento dei partigiani di Tito e alla notizia

dell'armistizio erano passate immediatamente ai Tedeschi, che nel frattempo fucilavano centoventi ufficiali della divisione Bergamo che aveva tentato di resistere con le armi. La Legione Camicie Nere fu trasformata in un reggimento di polizia SS, il *Miliz-Regiment De Maria*, composto da tre battaglioni e forte di 2950 uomini, che fu addestrato a Praga, per poi costituire il nucleo centrale della "*Waffen-Grenadier-Brigade der SS(italienische Nr.1)*" trasformandosi da unità di Polizia SS in unità SS vera e propria e stanziato a Milano dopo che a Mestre erano stati aggregati 66 ufficiali e 350 sottufficiali tedeschi. Anche il Battaglione Debica, addestrato nell'omonima località, vicino Cracovia, era di provata fede ed era considerato "il più nazista dei reparti italiani". I reparti delle SS italiane furono trasferiti in Italia alla fine del novembre 1943 e furono impiegate dai Tedeschi "in operazioni di polizia, in massicci rastrellamenti, nell'esecuzione di rappresaglie contro i partigiani e la popolazione civile" distinguendosi per ferocia. Reparti SS italiane, inquadrati nelle unità tedesche, furono impiegati contro gli Alleati soltanto nel marzo 1944 sul fronte di Nettuno, dove il Battaglione Vendetta subì con 340 morti la perdita di oltre il cinquanta per cento degli effettivi, e nel maggio quando il battaglione Debica fu impiegato nella zona di Civitavecchia.

Bisogna comunque tener presente che molti degli arruolati avevano dato la loro adesione sotto "il ricatto del vitto e del ritorno in Italia" o avevano firmato l'adesione solo per la Repubblica di Salò. Le adesioni tra gli internati militari furono comunque poche; un'interessante testimonianza in tal senso arriva dal diario di un soldato italiano internato nel campo di Sandbostel, Carlo Vallini:

"19 settembre 1943 domenica: 4 ore di attesa per sentire parlare un gerarca e il Console Oderisi; succo: nessuno aderisce... al tempo più tardi si viene a sapere che 1 capitano, 1 sottotenente e 84 soldati hanno aderito alle SS (non c'è male su circa 10000 uomini e 255 ufficiali!)" .

I primi reparti delle SS italiane giunsero in Italia alla fine del novembre 1943, ma l'accoglienza da parte della popolazione fu decisamente fredda; indicativo è un trafiletto pubblicato sul giornalino "Folgore", a cura dell'Ufficio Propaganda del VI Battaglione stanziato a Cuneo:

"E tutti ti guardavano con gelida indifferenza. Sentisti freddo, nonostante il sole. Pensasti alla Grecia, alla Croazia, alla Slovenia, all'Albania, al Montenegro. Anche là ti guardavano così. Avesti un brivido e un forte dolore al cuore. Non te l'aspettavi".

I comandi tedeschi presero atto

"che molti aderivano solo nella speranza di cogliere la prima occasione, appena rimpatriati per fuggire, darsi alla macchia ed entrare nella file della Resistenza".

Emblematica è la vicenda di Giampaolo Menichetti, classe 1921, internato in Germania dopo l'8 settembre che accettò di aderire ai reparti della Repubblica di Salò, ma fu inquadrato in un battaglione di SS italiane. Il battaglione fu inviato in Italia dopo il canonico addestramento in Germania e il Menichetti disertò per aggregarsi ai partigiani nella 5^a divisione alpina "Giustizia e Libertà" in Val Pellice. Trovò la morte il 23 aprile del 1944, per coprire la fuga dei propri compagni di reparto, in uno scontro a fuoco con le SS italiane.

4.5 Le formule di giuramento proposte agli optanti per l'esercito di Salò

Un serio contrasto nacque durante i colloqui italo-tedeschi sulla questione della formula di giuramento da proporre ai militari italiani: il Comando Supremo della *Wehrmacht* cercava di imporre una formula che avrebbe impegnato i volontari italiani a combattere "su qualsiasi fronte sotto il Comando Supremo tedesco". La

preoccupazione da parte italiana era che tale dichiarazione potesse essere intesa dagli optanti come possibilità di essere utilizzati fuori dall'Italia, soprattutto sul fronte orientale, eventualità che i vertici militari italiani volevano assolutamente evitare, consapevoli dell'inopportunità rispetto sia all'opinione pubblica, sia al morale delle truppe, di ripetere la sciagurata esperienza contro i Russi.

Le formule di giuramento proposte agli internati militari furono diverse, a seconda dei periodi e dei differenti campi,; dal settembre 1943 fu generalmente proposta la seguente:

“Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce e del grande Reich Germanico”.

Poteva esserci qualche variante:

“Dichiarazione d'impegno

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo esercito del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando supremo tedesco contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico

Firma..... Data.....”.

4.6 Le forti limitazioni tedesche al costituendo esercito di Salò

A metà novembre Canevari tornò a Berlino, ma nel frattempo i Tedeschi, che consideravano gli internati inutili ed infidi dal punto di vista militare, avevano deciso di sospendere l'arruolamento volontario degli internati per destinarli al lavoro, convergendo sostanzialmente, pur con interessi diversi, nella posizione dei capi fascisti.

Alla fine di novembre Mussolini cercò di sollecitare l'alleato tedesco a mantener fede agli accordi di metà ottobre e a consentire la creazione delle quattro divisioni con volontari provenienti dai campi d'internamento; i Tedeschi invece ritenevano superata l'intesa di

ottobre a causa della perdurante confusione in Italia riguardo al progetto di creazione del nuovo esercito. Mussolini incontrò Rhan che gli espresse i dubbi delle autorità militari tedesche sulla fedeltà al fascismo di Graziani e del suo entourage: i Tedeschi non erano disposti a rischiare un secondo tradimento italiano. Mussolini giudicò giusti i sospetti tedeschi, ma sottolineò anche come Graziani si fosse ormai troppo compromesso per doversene attendere un tradimento. Le obiezioni di Graziani sull'invio delle reclute in Germania per l'addestramento nascevano dal giustificato timore che il programma di trasferimento potesse indurre molti alla diserzione, con l'appoggio della popolazione già molto preoccupata della sorte dei militari internati. Mussolini considerava un disonore l'eventualità che tra i seicentomila internati non si trovassero cinquantamila volontari, "disposti a lavare con il loro sangue l'onta del tradimento della bandiera italiana", per costituire le quattro divisioni concordate. Mussolini e Rhan si incontrarono nuovamente il primo di dicembre e si accordarono sull'invio in Germania delle nuove reclute entro le prime settimane del gennaio 1944. Gli accordi furono confermati in un incontro successivo del 4 dicembre tra i generali Karl Wolff e Rudolf Toussaint e l'ambasciatore Rhan per parte tedesca e Graziani e il generale Gastone Gambara per parte italiana. I Tedeschi pretesero e ottennero anche l'allontanamento di Canevari, che divenne così il capro espiatorio delle difficoltà dei mesi precedenti. Cedendo sulla questione delle reclute per fugare i sospetti tedeschi, Mussolini rinunciò di fatto alla creazione di un esercito repubblicano "efficiente e indipendente" costituito dagli internati militari. All'inizio di dicembre la *Wehrmacht* sospese ogni tentativo per favorire il reclutamento degli internati, facendo proprie le considerazioni dello stesso Hitler che non se ne aspettava grandi risultati.

4.7 Il ruolo degli Italiani nel futuro ordine europeo

secondo le autorità tedesche

Il 5 febbraio del 1944 Graziani invitò il nuovo capo della missione militare italiana in Germania, il generale di brigata Umberto Morera, ad attivarsi presso il Comando Supremo Tedesco per sollecitare la costituzione delle quattro divisioni promesse e per trovare un'adequata soluzione alla situazione di quegli internati militari che, pur avendo aderito alla repubblica sociale, continuavano a languire nei campi. Nello stesso mese, invece, in una riunione del 29 febbraio, il generale von Grävenitz, comandante di tutti i campi d'internamento, informava drasticamente i rappresentanti italiani, che la propaganda e l'arruolamento dei militari italiani erano sospesi fin quando le autorità germaniche non avessero ritenuto opportuno riprenderli; il generale chiarì che era necessario far comprendere agli internati militari che nel futuro ordine europeo instaurato dal III Reich gli Italiani avrebbero dato il loro contributo nel campo del lavoro, lasciando evidentemente le incombenze belliche a popolazioni con più accentuata vocazione alla guerra. Pertanto le autorità tedesche iniziarono a richiedere agli ufficiali un impegno scritto a lavorare per la Germania. L'adesione al lavoro per gli ufficiali poteva essere richiesta, secondo la Convenzione di Ginevra del 1929, soltanto su base volontaria.

4.8 L'addestramento in Germania delle quattro divisioni italiane e la visita di Mussolini.

Alla fine del maggio 1944 circa 15000 ex internati erano presenti nei campi in Germania dove venivano addestrate le quattro divisioni che costituivano le Forze Armate della Repubblica di Salò (3.654 ufficiali, 1235 sottufficiali e 10.082 militari di truppa, per un totale di 14.971). Gli ufficiali che avevano aderito alla Repubblica di Salò affiancarono gli istruttori tedeschi, generalmente reduci di guerra che avevano

riportato gravi lesioni, nell'addestramento delle reclute provenienti dall'Italia e alcune testimonianze indicano che alcuni tra loro si distinsero per la durezza nel trattare i soldati tanto da superare in asprezza gli stessi istruttori Tedeschi.

L'addestramento dei soldati in Germania fu contraddistinto da un trattamento durissimo da parte degli istruttori militari tedeschi, da condizioni di vita aspre, esercitazioni faticosissime, punizioni per la minima infrazione, freddo intenso, vitto insufficiente e di qualità scadentissima. Mussolini, dopo aver avuto due giorni di colloqui con Hitler, il 24 aprile 1944, visitò la divisione San Marco in addestramento in Germania. Mussolini, accompagnato tra gli altri da Graziani, passò in rassegna le truppe e fece due discorsi, uno ai soldati dopo la rivista e uno agli ufficiali nella mensa ufficiali. L'arrivo di Mussolini ebbe un effetto galvanizzante, come riferito da molti testimoni e come dimostrano diverse lettere inviate alle famiglie e impressionò anche i militari tedeschi presenti.

Nel luglio 1944, poco prima del suo invio in Italia, i Tedeschi fecero pressioni affinché la Divisione Italia fosse sciolta, disarmata e mandata al lavoro. A guerra finita, la testimonianza del colonnello Heinz Heggenreiner, già ufficiale di collegamento tra l'alto comando tedesco e il ministero italiano della difesa, al processo a Graziani, mostrava come i Tedeschi avessero ipotizzato di non rimandare le quattro divisioni in Italia, ma di trattenerle in Germania e incorporarle nella difesa antiaerea.

Prima di quello che sarebbe stato l'ultimo incontro tra i due dittatori, Mussolini, nella seconda metà di luglio, visitò le quattro divisioni italiane in addestramento in Germania. Il 16 luglio visitò a Münsingen gli alpini della Monterosa, ai quali promise che non si sarebbero dovuti battere con altri Italiani, ma con le truppe multietniche della coalizione alleata. Il 17 era a Paderborn dove ispezionò la divisione

Italia. La mattina del 18 luglio era a Grafenwöhr, dove passò in rassegna la divisione San Marco e nel pomeriggio visitò il campo di addestramento della divisione Littorio, a Heidelberg. Ovunque si ripeté l'entusiasmo della sua prima visita di aprile; Mussolini parlò a soldati e ufficiali suscitando "una profonda impressione". Con il morale sollevato dalla visita alle divisioni, la delegazione italiana si recò al quartier generale tedesco per l'incontro con Hitler. Anche stavolta l'attenzione italiana era puntata sulla questione degli internati militari, con la speranza di ottenere da Hitler il cambiamento di status in liberi lavoratori civili; a tal scopo venne preparato un promemoria con le richieste italiane. Rahn suggerì a Mussolini di consegnare il promemoria a Hitler, chiedendogli di leggerlo in un secondo momento o di cestinarlo, a sua discrezione. Con questa mossa si confidava che Hitler, per puro spirito di contraddizione, avrebbe letto e approvato immediatamente lo scritto. All'arrivo a Rastenburg, Mussolini fu accolto calorosamente da Hitler fasciato ad un braccio e visibilmente scosso: era infatti sopravvissuto fortunatamente allo scoppio di una bomba nel suo ufficio al quartier generale. L'incontro si tenne ugualmente ma in un'atmosfera greve, con gli Italiani spettatori fuori posto dell'evolversi della situazione, con Hitler palesemente concentrato a seguire gli sviluppi della repressione del tentativo di colpo di Stato. Comunque Mussolini consegnò come concordato il promemoria ad Hitler che, come previsto, lo lesse e lo approvò immediatamente. Gli Italiani avevano ottenuto finalmente un risultato concreto per il futuro degli internati militari italiani con il loro passaggio a liberi lavoratori civili, spacciabile sul fronte interno come un grande successo, e la fine delle loro penose condizioni, testimonianza della fraterna collaborazione con il Reich tedesco. In realtà la situazione degli internati militari rimase drammatica e, se poté verificarsi un miglioramento delle condizioni di vita

nell'immediato, in molti casi peggiorò decisamente, soprattutto per gli ufficiali, che privati dei loro gradi furono avviati al lavoro coatto. La cerimonia dell'abbattimento dei reticolati in alcuni campi, riportata con grande enfasi dalla propaganda in Italia con articoli e fotografie, in realtà allargava semplicemente i confini della prigionia dei militari italiani, che diventavano ora quelli del Reich Germanico. Agli internati, prima di abbandonare i campi, era richiesto di firmare un impegno che li obbligava a lavorare per la Germania fino al termine del conflitto, per questo; chi non avesse sottoscritto tale impegno sarebbe rimasto internato. Con somma sorpresa delle autorità tedesche la massa degli internati rifiutò di sottoscrivere l'impegno che li trasformava in lavoratori civili, affermando in tal modo la propria volontà di non collaborare allo sforzo bellico germanico. Dopo che in molti campi si era ricorso alle minacce e alle percosse per obbligare gli internati alla firma, il 4 settembre 1944 il Comando Supremo della *Wehrmacht* ordinò il cambio di status per gli internati a prescindere dall'adesione scritta. Molti, soprattutto tra gli ufficiali continuarono a rifiutare l'avviamento al lavoro; all'inizio di gennaio coloro che ancora rifiutavano qualsiasi tipo di collaborazione erano, secondo fonti tedesche, 69.300. Alla fine di gennaio fu "emanata la disposizione del lavoro obbligatorio per tutti".

4.9 L'incontro Hitler – Mussolini del 20 luglio 1944 e il passaggio degli internati militari italiani a liberi lavoratori civili

Il disprezzo e la scarsa fiducia nelle truppe italiane si manifestò con il disarmo dei soldati italiani di tutte le armi da fuoco e perfino delle baionette, dopo il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio 1944; questi furono addestrati per un mese con bastoni e pezzi di legno in

sostituzione delle armi, simulando il rumore degli spari a voce, ma una compagnia di un battaglione fu addirittura adibita a lavori civili, principale dei quali la rimozione delle macerie dei bombardamenti aerei alleati.

Fu solo la ferma volontà di Hitler, anche contro il parere dei propri generali, che permise a Mussolini di disporre di proprie forze armate che gli consentissero di mostrare una parvenza di organizzazione nella Repubblica di Salò:

“la ricostituzione e la presenza dell’esercito erano *conditio sine qua non* per dimostrare che il fascismo repubblicano viveva ed era riuscito ad innalzare di nuovo una bandiera dietro alla quale combattevano gli uomini in grigioverde; (...) gli italiani avevano ripreso il posto accanto al “fedele alleato” per combattere in difesa del sacro suolo della patria”.

Le truppe italiane addestrate in Germania furono impiegate soltanto marginalmente sul fronte sud, per essere invece impegnate come forze di polizia nella guerra antipartigiana, come testimoniò anche Ferruccio Parri al processo a Graziani.

Tale decisione tedesca, malgrado le richieste di Mussolini e Graziani per un loro impiego sul fronte sud contro gli Alleati, nasceva dalla preoccupazione di testare l’affidabilità e la combattività di queste truppe prima di inviarle in prima linea. Le formazioni militari italiane venivano causticamente chiamate dai Tedeschi *Essen Essen Divisionen*, cioè “divisioni mangia-mangia”, perché considerate scarsamente bellicose. Le diserzioni dalle divisioni italiane cominciarono immediatamente, assumendo presto dimensioni preoccupanti per i comandi militari e accentuando ulteriormente le diffidenze tedesche. Molti tentarono la fuga già durante il trasferimento in treno; altri approfittarono delle prime licenze per andare con i partigiani o rimanere comunque a casa. E’ importante ricordare che, secondo fonti tedesche, dei 60000 militari italiani delle

quattro divisioni, circa un quarto disertarono nei mesi successivi e secondo un rapporto della Guardia Nazionale Repubblicana dell'ottobre 1944, le diserzioni avvenivano soprattutto tra “elementi venuti alle divisioni attraverso i campi di concentramento”.

4.10 La sfiducia tedesca nelle divisioni italiane e il loro impegno prevalente nella guerra antipartigiana

I tentativi della Repubblica di Salò di reclutare gli internati, di migliorarne le condizioni di vita e di svolgere propaganda cozzarono, come abbiamo detto, contro il rigido atteggiamento delle autorità militari tedesche e dello stesso Hitler, poco inclini a favorire l'arruolamento degli internati e a privarsi di un enorme serbatoio di manodopera. Alla fine del settembre 1943, esponenti fascisti in Germania presero contatto con capi delle SS proponendo il reclutamento, tra gli internati militari, di volontari per le costituende formazioni di SS italiane e assicurando la massima collaborazione nelle operazioni di propaganda. Essi sottolineavano la necessità di provvedere d'urgenza al riorientamento politico degli internati, indispensabile dopo gli sconvolgimenti seguiti all'8 settembre. In tale richiesta è leggibile la preoccupazione degli ambienti dell'ambasciata italiana a Berlino per la precarietà delle condizioni di vita nei campi e per le gravi ripercussioni sugli umori e gli orientamenti degli internati. In effetti questa valutazione era fondata perché la controinformazione aveva avuto subito inizio, anche se esprimeva più dubbi e paure che non un preciso orientamento politico. Nei campi correva ad esempio voce che, per ordine di Vittorio Emanuele III, chi avesse prestato il giuramento a Hitler, dopo la guerra sarebbe stato punito con dieci anni di carcere; o anche che gli arruolati sarebbero stati destinati al terribile fronte orientale da cui provenivano, con raccapriccianti testimonianze, molti internati superstiti delle divisioni inviate in Russia da Mussolini.

L'ambasciatore a Berlino Anfuso affrontò immediatamente la questione degli internati militari. Il 29 settembre 1943 contattò il Ministero degli Esteri tedesco per ottenere per sé e per i propri collaboratori il permesso di visitare gli internati militari nei campi e reclutare volontari per l'esercito repubblicano fascista. In ottobre poté informare il governo della Repubblica sociale che dai campi arrivavano "(...) numerose conferme di fedeltà al Duce e al suo nuovo regime". Anfuso mostrava un ingiustificato ottimismo sull'arruolamento di volontari per l'esercito di Mussolini, forse fuorviato da informazioni provenienti dall'ambiente delle SS di Himmler, con cui l'ambasciatore era in eccellenti rapporti.

4.11 I risultati della campagna di arruolamento nei campi

L'11 novembre 1943, nel campo di Chelm la campagna di arruolamento tra gli ufficiali ebbe un risultato pessimo, con l'adesione di soltanto 160 ufficiali su circa 2.000. Il discorso del generale fascista aveva fatto leva, *more solito*, "(...) esclusivamente sulle necessità e sugli interessi materiali – o alle brutali pressioni", arrivando a minacciare gli internati di abbandono alla fame e all'inverno polacco. In effetti la maggior parte degli aderenti era costituita da "ufficiali gravemente ammalati, invalidi o in età avanzata" o da giovani troppo provati dalla fame. Sempre nel mese di novembre le commissioni per la propaganda si recarono in diversi altri campi d'internamento, ma l'approccio con gli internati non mutò; i militari e i funzionari fascisti si rivolgevano sempre agli internati proponendo l'adesione alla Repubblica di Mussolini come unica alternativa al disumano trattamento tedesco, e prospettando altrimenti un futuro ineluttabile di terribili privazioni. I risultati degli arruolamenti ebbero più o meno sempre questo andamento, ma con una eccezione rilevante: il campo di Bjalá Podlaska, ad est di Varsavia, dove l'11 gennaio 1944 tra i

2500 ufficiali e il centinaio di soldati internati, soltanto 145 non aderirono alla proposta di arruolamento ; gli internati aderirono in massa non certo per profonda convinzione ideologica ma perché stremati dalla precarietà delle loro condizioni e da mesi di pressioni nazifasciste, che alternavano trattamenti bestiali a lusinganti promesse di una vita migliore e della fine delle sofferenze; sull'assenso di massa pesò in modo determinante l'adesione al fascismo del Comando italiano e dei quattro cappellani militari presenti nel campo.

Nei racconti di molti ex internati si ricorda come nei giorni precedenti alle visite delle commissioni, che comprendevano generalmente un oratore militare ex internato, il vitto già scarso diminuì ulteriormente, con l'intento evidente di porre gli internati in uno stato di prostrazione che li rendesse più docili alle proposte dei propagandisti.

Malgrado l'impegno profuso da Anfuso e dai funzionari fascisti in Germania, la propaganda effettuata presso gli internati sortì effetti variabili. Da una parte le argomentazioni dei propagandisti fascisti potevano fare scarsa presa su uomini già duramente provati dall'internamento, che se non avevano ancora maturato sentimenti antifascisti avevano potuto però sperimentare la crudeltà e la durezza del trattamento germanico loro riservato. Dopo che i primi risultati delle richieste di arruolamento ebbero dato risultati assai scarsi, si cercò di prostrare la volontà degli internati, soprattutto degli ufficiali che, ricordiamo, non erano impiegati nel lavoro,

“tramite riduzioni del vitto e della legna per riscaldare le baracche, mancanza di assistenza medica e privazione dei medicinali, minacce e umiliazioni di ogni genere: durante gli appelli furono lette pubblicamente delle lettere –vere oppure falsificate- in cui madri malate imploravano i loro figli di finire la prigionia volontaria, di firmare l'adesione e di tornare in Patria. La tentazione di firmare il modulo di adesione e di imbucarlo nell'apposita cassetta delle lettere, per alcuni sarà stata tremenda”.

D'altro canto le autorità militari tedesche, pur non mostrando apertamente ostilità, generalmente non incoraggiavano i tentativi di arruolamento e le proposte assunsero caratteri distinti nei diversi campi. A volte venne effettuata la richiesta di arruolamento solo per le SS; in altri casi i militari italiani, pur aderendo all'esercito repubblicano di Salò, rimanevano nei campi, separati dagli altri iniziando a godere immediatamente dei benefici del nuovo regime alimentare con cui erano stati lusingati.

4.12 Il Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (S.A.I.M.I.)

Il 4 novembre 1944 il maggiore degli alpini Marcello Vaccari fu nominato Commissario del Fascio in Germania. Vaccari, già prefetto a Napoli, Verona e Venezia, era stato internato a Czestochowa e liberato per il personale interessamento di Anfuso, che lo volle come suo collaboratore presso l'ambasciata italiana a Berlino dove, nel gennaio 1944, fu creato il Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (S.A.I.M.I.), con l'intento di assistere in maniera efficace gli internati italiani. Perseguendo l'obiettivo di "far uscire in qualche modo gli italiani dai campi di prigionia", Vaccari si impegnò per cercare di ottenere il rimpatrio dei militari italiani ammalati o anziani e per cambiare lo status degli aderenti in lavoratori stranieri, cosa che, assieme alla libertà, avrebbe consentito ai militari italiani, secondo le aspettative degli ambienti fascisti in Germania, di fruire dei diritti e dei vantaggi conseguenti. Ma se i Tedeschi furono evasivi sul cambiamento di status, furono irremovibili sul destino dei non aderenti: questi avrebbero comunque avuto l'obbligo del lavoro.

Vaccari era presto entrato in contrasto con ambienti fascisti in Germania, che non vedevano di buon occhio i suoi sforzi per liberare i

militari italiani. Il suo incarico di Commissario del Fascio in Germania fu revocato e affidato a Vittorio Mussolini (è importante notare che il Vaccari non aderì mai formalmente alla Repubblica sociale e non ricevette mai neanche richieste in tal senso).

In una relazione del 25 novembre 1943, Vaccari informava Mussolini sul rapido deteriorarsi della condizione degli internati: l'alimentazione era scarsa e la qualità del cibo era inadeguata ai turni di lavoro di 8-10 ore. Il vestiario dei prigionieri era insufficiente contro i rigori dell'inverno e le baracche dove vivevano erano insalubri. Erano diffuse malattie contagiose come la tubercolosi e la difterite. Il trattamento ricevuto era crudele. Vaccari chiedeva anche a Mussolini un suo personale intervento presso l'alleato germanico per superare l'ostilità e la diffidenza tedesca nei confronti dell'ambasciatore Anfuso che, malgrado l'impegno, non riusciva ad ottenere risultati concreti. Il 3 dicembre Vaccari si incontrò con Vittorio Mussolini per discutere del rimpatrio degli internati militari ammalati; Vittorio Mussolini si mostrò contrario perché in Italia non sarebbero stati in grado di sfamare un gran numero di militari rimpatriati a causa della gravissima penuria di generi alimentari. Espresse anche il parere che il rientro potesse essere pericoloso dal punto di vista politico; evidentemente una gran massa di internati gravemente ammalati, che testimoniassero all'opinione pubblica le terribili condizioni dell'internamento e il disumano trattamento ricevuto dall'alleato germanico, avrebbe messo in grande imbarazzo il governo di Mussolini. Comunque Vaccari chiese ed ottenne il benestare per svolgere attività di propaganda nei campi d'internamento, con la speranza di ottenere adesioni all'esercito di Mussolini o almeno di adesione al suo nuovo governo.

Vaccari incontrò quindi il generale Hans von Graevenitz, capo reparto prigionieri di guerra presso il comando supremo della *Wehrmacht* e

ispettore dei campi di prigionia; Vaccari fu indotto, a causa della cordialità che generalmente gli era manifestata negli ambienti militari tedeschi, a pensare ad una certa disponibilità della *Wehrmacht* per una soluzione positiva della situazione degli internati. In realtà non c'era nessuna intenzione tedesca di rinunciare ai militari internati in Germania. Vaccari iniziò le sue visite nei campi polacchi nella seconda metà di dicembre e le continuò fino all'inizio di gennaio. Teneva sempre un discorso a tutti gli ufficiali e spesso si intratteneva a parlare con i singoli ufficiali, valutando che moltissimi erano gli aderenti alla Repubblica Sociale. I suoi rapporti con gli ufficiali di collegamento tedeschi furono eccellenti e questo lo indusse nuovamente a pensare in maniera troppo ottimistica che i Tedeschi avrebbero collaborato a migliorare radicalmente le condizioni di vita degli internati. In realtà la situazione degli internati peggiorò ancora e in uno dei campi, appena dodici giorni dopo la visita furono allontanati tutti i preti e quindi non poterono più essere celebrate le funzioni religiose; dopo non molto tempo venne ridotta anche la razione quotidiana di pane. Questi metodi erano funzionali all'idea di piegare gli internati nel fisico e nel morale per indurli ad accettare di lavorare o ad arruolarsi nell'esercito di Mussolini, anche se i Tedeschi non avevano in realtà nessuna intenzione di favorire quest'ultima possibilità.

Nei suoi discorsi Vaccari aveva un approccio diverso da quello riscontrato in altri oratori fascisti delle commissioni di propaganda inviate nei campi: non ricorreva a minacce o pressioni, bensì, evidentemente animato da ottime intenzioni nei confronti degli internati, cercava di convincerli ad aderire così da poter abbandonare i campi. Il viaggio di Vaccari in Polonia costituì un notevole successo: in appena ventidue giorni più di 9.000 ufficiali avevano aderito al

governo fascista.

Vaccari doveva sentire come un imperativo morale fare uscire quanti più internati fosse stato possibile, considerando un giorno di festa quando era liberato un internato, e a tal fine decise di assumere nel suo ufficio soltanto ex internati, riuscendo ad ottenerne venti, pur in pessime condizioni fisiche. Da notare che Vaccari fu accusato di favorire la liberazione e il rimpatrio di internati militari che poi si davano alla macchia; tali accuse non erano prive di fondamento, come confermarono ufficialmente alla fine della guerra alcuni ex internati, e suscitarono un forte interessamento della *Gestapo* nei suoi confronti.

In seguito all'accordo Hitler- Mussolini sul passaggio degli internati a liberi lavoratori civili, Vaccari fu sostituito, a capo dell'Ufficio Assistenza Internati, da Armando Foppiani, esperto in questioni sindacali.

4.13 “La Voce della Patria”

Dall'inizio dell'ottobre 1943 fu diffuso tra gli internati militari italiani un giornale propagandistico con 50000 copie di tiratura: “La Voce della Patria” che, anche nei ricordi degli ex internati, non aveva un alto indice di gradimento nei campi, sia per l'impostazione retorica che, non tenendo nessun conto delle sofferenze patite e che pativano gli internati a causa del trattamento tedesco, tentava di recuperare gli internati alla causa nazifascista, sia perché le informazioni fornite risultavano palesemente esagerate se non addirittura false; nei campi il giornale fu prontamente ribattezzato “La voce del Padrone”. L'impostazione del giornale veniva giudicata “cattiva” anche in una relazione inviata a Mussolini da un tenente colonnello che si era recato in Germania nel novembre 1943, mentre un ufficiale di Marina, rimpatriato come aderente alla Repubblica di Salò nell'aprile 1944, in

una relazione, lo definiva “insufficiente e spesso puerile”. Il maggiore Marcello Vaccari, espresse giudizi durissimi sul giornale e
“ riferì che lo stesso Goebbles l’aveva pregato di non farlo più pubblicare. Il Ministro del Reich per la Propaganda riteneva che il prodotto non si addicesse alla mentalità degli internati”.

Giudizi negativi sulla “Voce della patria” provenivano anche dal Ministero Degli Esteri tedesco dove si riteneva che gli internati non prestassero fede a quanto riportato dal giornale. Il redattore capo, Guido Tonella, che faceva parte di una delle commissioni italo-tedesche per la propaganda presso gli internati, “era giudicato in genere un incapace”.

La pubblicazione cessò il 18 settembre 1944, dopo il cambiamento di status degli internati militari in lavoratori civili e fu sostituita dal bisettimanale “Il camerata” che già si rivolgeva ai lavoratori civili in Germania.

4.14 Bilancio delle attività della Repubblica Sociale in favore degli internati militari

L’assistenza prestata dalla Repubblica di Salò tramite l’ambasciata italiana a Berlino agli internati militari italiani ebbe “effetti scarsi o addirittura nulli”; la Repubblica di Salò inviò in alcuni lager aiuti per circa un miliardo di lire, ma i Tedeschi li sequestrarono e li utilizzarono in favore delle organizzazioni di soccorso germaniche per i sinistrati e gli evacuati. La difficoltà di reperire, organizzare e far giungere gli aiuti, oltre ai tentativi, molto spesso vani, di far rimpatriare gli ammalati, erano ben note negli ambienti diplomatici, dove il maggiore Vaccari inviava continuamente rapporti “pressanti e disperati”, ma con scarso successo. Per quanto riguarda il rimpatrio degli ammalati, esso era osteggiato dalla *Wehrmacht*, perché questo rafforzava nella popolazione italiana il risentimento antitedesco, sia a

seguito dei racconti degli ex internati rimpatriati sia per le loro spaventose condizioni psicofisiche.

In una riunione alla fine del maggio 1944, presenti l'ambasciatore Anfuso, Vaccari e altri funzionari, si stabilì di inviare in Germania ogni mese 250 vagoni con 2.000 tonnellate di generi alimentari e anche medicinali; in un'Italia del nord martoriata dai bombardamenti alleati, dove si stentava a trovare viveri anche al mercato nero era utopistico, se non in mala fede, pensare di poter reperire questa enorme, quanto indispensabile quantità di cibo. Il primo treno con aiuti partì dalla stazione di Milano soltanto ai primi di giugno del 1944. Gli aiuti più consistenti che giunsero agli internati, oltre ai pacchi che le famiglie potevano inviare una volta al mese, furono quelli della Croce Rossa Italiana presso la Repubblica Sociale, che riuscì ad inviare in tutto, dal giugno 1944 fino alla fine dell'anno, 285 vagoni di generi alimentari e 53 vagoni di capi di vestiario dal settembre al dicembre 1944 per gli ex internati militari diventati lavoratori civili. In qualche caso risultò più efficace qualche iniziativa attivata a livello locale:

“laddove esistevano le cosiddette “colonie italiane” di lavoratori volontari- come per esempio nelle zone industrializzate della Ruhr- si cominciavano ad organizzare aiuti clandestini per i prigionieri, spesso con metodi piuttosto ingegnosi. A Dortmund si venne a sapere che addirittura il segretario del fascio locale organizzava regolarmente dei ‘sequestri’ clandestini di prigionieri; questi venivano portati via di nascosto dalle loro squadre di lavoro, riempiti di spaghettoni abbondanti, e riportati in tempo per la conta della squadra che rientrava nel campo per evitare delle rappresaglie”.

Per avvicinare gli internati, addetti per lo più allo sgombero delle macerie provocate dai bombardamenti alleati, i lavoratori italiani della numerosa colonia locale, arrivavano a corrompere le sentinelle della sorveglianza dividendo anche con loro sigarette e cibarie destinati agli internati. Con il peggiorare della situazione agli inizi del 1944 diventò

praticamente impossibile avvicinare gli internati che si recavano al lavoro nelle fabbriche scortati da numerose guardie armate e questa efficace assistenza ebbe termine.

Cap. V. La Resistenza nei Lager

5.1 Il rifiuto a collaborare con i nazifascisti come forma di resistenza

Tra i milioni di militari prigionieri dei tedeschi solo i militari italiani ricevettero l'offerta di essere liberati in cambio dell'adesione alla causa nazifascista, ma tale proposta fu respinta dalla grande maggioranza.

La massa degli internati militari rifiutò prima la libertà offerta in cambio dell'arruolamento nelle truppe nazifasciste, proposta reiterata più volte dal settembre 1943 all'inverno 1944, e continuò poi a rifiutare anche la semplice adesione formale alla Repubblica di Salò, richiesta dopo la smilitarizzazione degli internati e il loro passaggio a liberi lavoratori civili dell'estate del 1944.

Durante i primi mesi del 1944, furono pochissimi gli ufficiali che aderirono alle richieste tedesche per il lavoro volontario, malgrado le loro condizioni fisiche fossero già duramente provate.

I Tedeschi rimasero oltremodo sorpresi, nell'estate 1944, dal rifiuto degli internati militari di accettare il passaggio a lavoratori civili, anche da parte dei militari di truppa, peraltro già impegnati nel lavoro. Alla mancata adesione scritta le reazioni furono diverse ma tutte tese ad ottenere dagli Italiani la firma di accettazione; dalle minacce alle violenze, alle torture, fino ad arrivare il 20 settembre ad imporre il passaggio d'autorità allo status di lavoratori civili,

“non senza dure resistenze, perché i soldati preferivano continuare a considerarsi prigionieri di guerra piuttosto che schiavi del Reich”.

Ovunque erano sorti “nuclei semiclandestini (...) che svolsero una intensa attività di contro-propaganda” e che grandemente contribuirono a rafforzare i propositi di non collaborazione. La mancata partecipazione alla guerra nazifascista di centinaia di migliaia

di uomini, reduci da tutti i fronti di guerra, certamente contribuì non poco ad abbreviare la guerra in Europa e a risparmiare all'Italia una ancora più sanguinosa guerra civile.

Per tutti, soldati e ufficiali, il rifiuto di collaborare e aderire, dichiarato individualmente e reiterato per quasi due anni di internamento, colloca la tragica vicenda degli internati militari italiani “nell’ambito della Resistenza interna nei lager” e ne legittima l’inclusione nella storia della Resistenza. Un cappellano militare, don Roberto Angeli ha affermato che

“la Resistenza [degli internati militari italiani] non va assolutamente giudicata come un episodio di patriottismo, ma come un grandioso fatto morale”.

5.2 Motivazioni del rifiuto

E’ importante ricordare che al di là delle differenti motivazioni che condussero centinaia di migliaia di militari, per lo più giovani, a questo rifiuto, soltanto un intento unì molti di loro:

“la risoluzione di non combattere più a fianco dei nazisti o delle camicie nere, nella consapevolezza aurorale, forse, che non tutti gli antifascisti sono democratici, ma che, certo, non si può essere democratici senza essere, nel contempo, antifascisti”.

E’ improponibile, quindi, etichettare politicamente, in senso partitico, la scelta della maggioranza degli internati militari italiani di non collaborare né aderire, anche se questo avrebbe posto termine alle sofferenze e al rischio della stessa vita, ma il rifiuto degli internati fu comunque un gesto eminentemente politico di rifiuto del nazifascismo.

La massa degli internati rimase ferma nel proposito di non collaborare, nonostante le condizioni di vita diventassero sempre più difficili, nonostante la pressante propaganda e le suppliche degli

stessi familiari che molte volte, nelle loro lettere, esprimevano contrarietà ed esortavano gli internati ad aderire per poter essere rimpatriati, non riuscendo spesso né a comprendere né a condividere la difficile scelta dei propri congiunti.

Il rifiuto di massa a continuare la guerra nazifascista e ad aderire alla Repubblica di Salò fu

“la possibilità di scegliere, per una generazione che aveva sempre subito le scelte altrui, [educata] (...) ad uno stile di vita militaresco, sprezzante, presuntuoso e superficiale”,

da una dittatura che per la maggioranza costituiva l'unica esperienza politica conosciuta; la mancata adesione alle offerte nazifasciste

“fu una specie di plebiscito da parte di una generazione che non aveva mai partecipato a consultazioni elettorali”.

Il diniego alla collaborazione dei militari di truppa, privati nei campi del riferimento diretto ai propri ufficiali, fu una scelta dettata dall'esigenza di non contribuire oltre al prolungamento della guerra. Influi anche il nuovo giudizio sugli antichi alleati per il bestiale trattamento inflitto ai militari italiani dopo l'8 settembre durante le operazioni di disarmo e di trasferimento nei campi, per le efferatezze di cui furono testimoni coloro che avevano combattuto accanto ai Tedeschi, ad esempio sul fronte russo. Infine per il trapelare tra gli internati delle prime notizie sulle camere a gas e sui campi di sterminio. “Tutto ciò rafforzava lo spirito di resistenza di coloro che finora non avevano ancora piegato la testa”, confortava la determinazione ad affermare la propria dignità di uomini non affiancando i propri aguzzini e non volendo riconoscere alcuna autorità al governo fascista di Mussolini che rappresentava la continuità dell'Asse Roma-Berlino. La resistenza degli internati

“passò attraverso una infinita gamma di azioni che dalle più modeste forme di disobbedienza o di diniego a qualunque richiesta di collaborazione, giunsero anche al sabotaggio vero e proprio.

Resistenza non appariscente, perché capillare e nascosta ma che fu anche metodica e tale da pesare, anche se indirettamente, sull'apparato bellico tedesco, già scosso sui diversi fronti”.

Secondo quanto emerge dalla memorialistica, furono

“tre componenti fondamentali della scelta degli internati: la fedeltà al giuramento al re e alle istituzioni, la difesa della propria dignità di uomini, il rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista”;

è necessario tener conto, però, che le memorie degli ex internati o le interviste a cui sono stati sottoposti anche in anni recenti possano pagare lo scotto del passare del tempo e della rielaborazione dei ricordi.

5.3 Organizzazione e forme della resistenza degli internati militari italiani

Secondo Giorgio Rochat “l'elemento determinante della resistenza fu (...) la formazione di una ‘società dei Lager’, capace di sostenere le debolezze individuali e di moltiplicare le forze morali”.

In molti campi fu determinante la presenza di comandanti, ai quali, nella loro funzione di “anziani del campo”, più che il grado e l'anzianità di servizio fu riconosciuta dagli altri internati l'autorevolezza morale per guidare e sostenere con determinazione la resistenza. Tra i comandanti anziani di campo alcuni si distinsero particolarmente nella loro opera di organizzazione e sostegno della resistenza nei campi di internamento.

All'inizio del novembre 1943, il tenente colonnello Luigi De Michelis, pluridecorato, comandante del campo di Przemysl (Neribka) aveva rifiutato la nomina a capo di stato maggiore delle quattro divisioni della Repubblica di Salò che si stavano formando e addestrando in Germania. Pochi giorni dopo, accogliendo la richiesta

di una delegazione di giovani sottotenenti della scuola di applicazione di cavalleria di Pinerolo, in rappresentanza di 244 sottotenenti effettivi e di complemento che non avevano potuto prestare il giuramento di fedeltà al re, il tenente colonnello organizzò segretamente la cerimonia del giuramento che avvenne l'11 novembre successivo. Alla fine di novembre fu arrestato e trasferito in un carcere duro per i suoi incitamenti alla resistenza.

Nel campo di Wietzenhof era anziano del campo il tenente colonnello Pietro Testa, nominato il 2 febbraio 1944 in quanto più anziano tra gli ufficiali italiani più alti in grado. Qui, grazie anche alla presenza di “forti gruppi di ufficiali antifascisti impegnati nell'organizzazione della vita collettiva”, ci fu un'efficace attività di propaganda contro ogni forma di cooperazione con il nemico che portò soltanto il 20% degli ufficiali ad aderire al lavoro volontario; una cifra decisamente bassa se si considera che le condizioni di vita erano tali che molti si ridussero a catturare e a mangiare i ratti di fogna.

Il tenente di Vascello Giuseppe Brignole, fu nominato anziano di campo già a Leopoli, presso lo *Stalag* 328. La figura carismatica di Brignole, medaglia d'oro al valor militare, risultava gradita con motivazioni diverse sia ai comandi germanici che agli ufficiali italiani delle varie Forze Armate. I Tedeschi continuavano a sperare di poter convincere Brignole a “saltare il fosso” per poterlo utilizzare, come ufficiale decorato, alla propaganda per gli arruolamenti nei campi degli Italiani. Per gli ufficiali Italiani la nomina di Brignole risolveva la questione di nominare un ufficiale che in quanto decorato con medaglia d'oro poteva essere gradito a tutte le Forze Armate perché considerato *super partes*.

Oltre a chiedere ai Tedeschi un miglioramento delle condizioni degli Italiani per quanto riguardava il vitto e il vestiario, ottenendo che

fossero distribuite coperte pesanti, Brignole si impegnò ad

“organizzare attività culturali e ricreative che imponessero agli internati un impegno intellettuale capace di sottrarli – per quanto fosse possibile- all’abbruttimento psicofisico in cui l’ambiente rischiava di gettarli: raccogliendo tutti i libri disponibili fu costituita una biblioteca, e utilizzando le competenze di alcuni ufficiali presenti nel *lager* vennero istituiti corsi a livello universitario di diritto, di lingue, di ingegneria e di architettura, al termine dei quali veniva anche conferito un ‘certificato di frequenza’, regolarmente timbrato e firmato da Brignole, nominato per l’occasione Magnifico Rettore dell’Università di Leopoli”.

Nel dicembre 1943 il maggiore Marcello Vaccari, che stava effettuando un giro nei campi polacchi dove erano rinchiusi gli ufficiali italiani per richiederne l’arruolamento nel costituendo esercito di Salò, si recò anche al campo di Leopoli sperando di ottenere l’adesione di Brignole. Tale adesione avrebbe costituito un notevole successo propagandistico, ma Vaccari ricevette invece un fermissimo rifiuto. Brignole divenne “noto poi allo stesso Ministero degli Esteri a Berlino (...) per la sua attività antifascista” .

Brignole e gli uomini del campo di Leopoli all’inizio del gennaio 1944 furono trasferiti al campo di Deblin, a sud di Varsavia, da dove nel marzo 1944, furono trasferiti nel già affollato lager XB di Sandbostel. Brignole fu eletto nuovamente anziano del campo e si trovò a doversi confrontare con una delicata situazione:

“le condizioni di vivibilità erano preoccupanti, e la disciplina durissima; il comandante tedesco, capitano Pinkel, odiava gli italiani, e gli uomini ai suoi ordini risentivano pressoché tutti di questa ostilità, sentendosi in tal modo legittimati ad operare ogni vessazione”.

Brignole ripristinò la disciplina militare tra gli internati, valutando che questo avrebbe limitato i soprusi tedeschi per le violazioni dei regolamenti, ma anche che sarebbe stato rafforzato lo spirito di corpo con ripercussioni positive sul morale di tutti; per questo furono costituiti tre battaglioni, affidati a due capitani e ad un tenente di

vascello. Brignole cercava di parlare con tutti gli ufficiali, non soltanto per rendersi conto personalmente della situazione, “ma anche e soprattutto per spronarli ed esortarli alla resistenza”.

Gli alti comandi tedeschi trattarono sempre Brignole con un certo riguardo, nella speranza di poterlo portare dalla loro parte. A più riprese gli furono offerti incarichi di prestigio: da un posto all’Ambasciata a Berlino, a comandi importanti, fin quando, non gli fu offerta l’opportunità di rimpatriare e fare ritorno a casa senza dover assumere nessun impegno a favore della Repubblica Sociale o dei Tedeschi; rifiutò per l’ennesima volta, per rimanere accanto ai suoi compagni.

Nel febbraio del 1945, con l’avvicinarsi del fronte orientale, Brignole e un altro migliaio di ufficiali furono trasferiti nel lager XI B di Fallingbostel, dove Brignole, in qualità di fiduciario, coadiuvò l’anziano di campo tenente colonnello Guzzinati. La situazione per gli ufficiali era diventata quasi insostenibile, anche perché i Tedeschi li precettavano per avviarli al lavoro coatto. Brignole e Guzzinati, che come anziano di campo si era messo in luce per fermezza e rigore morale, riuscirono con l’aiuto degli ufficiali a contenere le minacce e le violenze dei nazisti. Una testimonianza ricorda un discorso del tenente colonnello Guzzinati agli ufficiali in cui l’anziano del campo affermava, per gli ufficiali internati, l’impossibilità di riconoscere il governo di Mussolini.

Per gli ufficiali la decisione di resistere fu dibattuta e sostenuta durante le lunghe giornate di forzata inattività nei campi dove l’emergere di figure guida e il sorgere di molteplici iniziative culturali, politiche, ricreative contribuì notevolmente a rafforzare lo spirito di corpo e l’idea di resistere alle lusinghe nazifasciste;

“decisiva fu l’opera di informazione, di educazione e di propaganda che in molti lager, e via via in forme sempre più organizzate, venne compiuta da quanti avevano una qualche competenza e passione civile

e politica, da quanti avvertivano, come un dovere, questa esigenza di aiutare e di orientare”.

Veri e propri dibattiti, trainati dagli elementi politicamente e culturalmente più preparati, contribuirono ad “una discussione collettiva e un riesame al tempo stesso politico e culturale del passato nazionale”.

Le attività culturali nei campi di internamento furono “senz’altro un atto di resistenza”; furono organizzati spettacoli teatrali, cori, concerti, mostre di pittura, dibattiti su vari temi e veri e propri corsi di livello universitario.

Nel campo di Sandbostel era presente una sezione culturale che grazie alla cooperazione di ufficiali esperti programmava conferenze tematiche su vari argomenti “e si poté disporre di una biblioteca con 1.911 volumi”.

Anche nel campo di Wietendorf fin dal febbraio 1944 iniziarono ad essere programmate varie attività per rafforzare il morale degli ufficiali internati e dal marzo ebbero inizio

“corsi regolari a livello universitario con un programma [comprendente] inizialmente lingue(francese tedesco ed inglese), legge(diritto e procedura civile, diritto e procedura penale), scienze (elettrotecnica, fisica e matematica), ragioneria, letteratura italiana, e poi (...) tecnica aziendale, (...) economia politica, (...) filosofia, (...) scienza delle costruzioni, (...) chimica, (...) biologia e molte altre discipline”.

L’esigenza di far circolare le notizie sull’andamento della guerra e le informazioni di interesse generale contribuì alla nascita di giornali in diversi campi per ufficiali. A causa della difficoltà di reperire la carta e l’inchiostro e per non correre il rischio di incorrere nella censura tedesca si ricorse allo stratagemma di non stampare tali giornali ma di “raccontare” a voce tutti gli articoli. I “giornali parlati” -come furono chiamati dagli stessi internati- si diffusero nei vari campi; possiamo

ricordare alcuni titoli. “Orientamento”, “Bertoldo”, “Capaneo”, “La campana”.

Anche Wietzendorf ebbe il suo “Giornale parlato”,

“si trattava di un vero e proprio giornale, con il suo articolo di fondo, la notizia di cronaca, la terza pagina di contenuto letterario e le rubriche. La differenza consisteva nel fatto che il giornale anziché essere stampato e venduto era parlato e regalato”

Il giornale divenne un potente mezzo di controinformazione e propaganda, data l'impossibilità da parte dei Tedeschi di esercitare la censura. Il “Giornale parlato” di Wietzendorf uscì la domenica per trentuno numeri e continuò anche dopo la liberazione, potendo dare notizia dei primi rimpatri. L'articolo di fondo del primo numero, firmato dal comandante del Campo Colonnello Pietro Testa era significativamente intitolato “Dignità”.

Uno degli elementi che contribuì grandemente a rafforzare il morale degli internati e accrebbe anche l'importanza dei “giornali parlati” fu la possibilità di ascoltare le trasmissioni radio e seguire quindi i progressi bellici delle forze alleate e dell'Armata Rossa. La detenzione di apparecchi radio era considerato un reato gravissimo e spesso le perquisizioni delle baracche, anche in seguito a delazioni, miravano quasi esclusivamente al sequestro degli apparecchi radio, di cui i carcerieri sospettavano o conoscevano l'esistenza.

Le radio in mano agli internati militari italiani di cui si hanno notizia certa furono pochissime, ma la loro importanza per la resistenza nei campi fu immensa. In particolare le rocambolesche vicende legate ad uno di questi apparecchi, soprannominato la “Caterina”, trovano ampia eco nelle memorie degli ex internati. La “Caterina” fu costruita *ex novo* grazie all'abilità e all'ingegno di un gruppo di ufficiali radiotecnici e ingegneri del campo d'internamento di Sandbostel, che con mezzi di fortuna e lo scarsissimo materiale a disposizione

riuscirono ad assemblare l'apparecchio radio che funzionò dal 16 marzo 1944 fino alla liberazione, prima nel campo di Sandbostel e poi in quello di Fallingbostel, dove venne costruito un secondo apparecchio che consentì di dare notizie anche ai prigionieri inglesi e francesi.

Uno degli episodi più significativi legati all'ascolto delle trasmissioni di radio Londra e dei notiziari che era possibile ascoltare e che dovette dare un'incredibile iniezione di fiducia agli internati avvenne il 6 giugno 1944, quando, grazie alla radio, si diffuse fra le migliaia di ufficiali internati nel campo di Sandbostel la notizia dello sbarco alleato in Normandia. Durante la notte, a rischio di farsi sparare dalle sentinelle, gli internati prepararono centinaia di barchette di carta che la mattina successiva galleggiavano in un'enorme fossa di raccolta per l'acqua piovana, sotto lo sguardo attonito dei militari tedeschi. La reazione tedesca a quella beffa spettacolare non si fece attendere: quel giorno il rancio non fu distribuito, ma i benefici per il morale degli internati furono certamente enormi.

Può apparire strano, che malgrado l'evidente volontà della massa degli internati di comportarsi come "prigionieri di guerra", le evasioni andate a buon fine, fossero eventi rari e isolati sia per la lontananza dall'Italia sia per il timore che i rischi connessi al tentativo di fuga potessero essere vani a causa dell'occupazione tedesca nell'Italia settentrionale. Soltanto nel 1991 si è conosciuta la vicenda di tre sottotenenti che durante il trasferimento in treno dal campo polacco di Deblin Irena riuscirono ad evadere e ad unirsi alla resistenza polacca. Uno dei tre, Franco Mancini, fu ucciso dai Tedeschi; gli altri due, Enzo Boletti e Ezio Micheli, furono promossi capitani dell'esercito polacco e insigniti della Croce dell'Ordine Militare Polacco "Virtù Militari". Un altro episodio riguarda il tenente Antonio Bolettieri, divenuto poi senatore della Repubblica, che durante un trasferimento

in treno in Austria riuscì dopo molte peripezie a tornare in Italia, superare la linea del fronte e tornare a casa sua in provincia di Matera. E' necessario ricordare l'importante opera svolta da molti cappellani militari che per lo più, rimasero nei campi degli ufficiali pur potendo, talvolta, andare ad officiare anche presso i militari di truppa, contribuendo in questo modo al prezioso passaggio di informazioni e notizie. Alcuni cappellani militari furono condannati al carcere duro con l'accusa di propaganda antitedesca e uno, don Luigi Pinto fu incarcerato e condannato a morte con l'accusa di propaganda antitedesca, per aver pubblicamente denunciato le brutali violenze della *Gestapo*, responsabile dell'uccisione di alcuni ufficiali italiani. Don Luigi Pinto riuscì a salvarsi per la fine della guerra.

Con l'approssimarsi della fine del conflitto la situazione degli ufficiali e dei militari di truppa divenne ancora più difficile. La condizione di deperimento generale degli internati fece sì che le malattie, soprattutto la tubercolosi, facessero strage tra gli internati, ma anche i bombardamenti alleati provocarono, direttamente e indirettamente, una vera ecatombe. Il passaggio a lavoratori civili comportò anche che la loro giurisdizione passasse sotto il controllo delle SS e della *Gestapo*. Questo significò essere impiegati per lo sgombero delle macerie dopo i bombardamenti e rischiare, come avvenne in diversi casi documentati, di essere fucilati o impiccati per la minima mancanza; uomini denutriti, stremati dalla fatica e dalla fame non potevano prendere nulla delle eventuali cibarie trovate, senza nessuna eccezione, pena la morte. Inoltre agli internati che lavoravano nelle città martoriate dai bombardamenti alleati e impiegati nelle squadre di sgombero delle macerie era assolutamente vietato l'ingresso nei rifugi antiaerei.

Particolare rilevanza assunse in questi ultimi mesi il fermo atteggiamento di moltissimi ufficiali, che continuarono a rifiutare

qualsiasi forma di collaborazione con il nemico, anche quando questo avrebbe portato benefici personali di vitale importanza, aderendo ad esempio alla richiesta di partecipare ai lavori agricoli e alle varie raccolte stagionali, con la possibilità quindi di integrare facilmente l'insufficiente vitto.

5.4 L'organizzazione clandestina "Fiore Giallo I.M.I." nella zona di Linz

La convinzione, generalmente accettata, che nei campi d'internamento per i militari di truppa le attività organizzate di propaganda non ebbero l'ampio respiro che invece caratterizzò l'internamento degli ufficiali, a causa dell'impegno lavorativo che, assieme alle pessime condizioni di vita, non consentì materialmente il nascere di iniziative strutturate, può essere messa in discussione. E' necessario ricordare che diari e memorie scritte sono soprattutto appannaggio degli ufficiali, ma una testimonianza di eccezionale importanza, pubblicata immediatamente dopo la guerra, racconta della capillare attività di propaganda e resistenza organizzata da alcuni sottufficiali italiani nei campi di lavori presso Linz, in Austria, che vide coinvolti migliaia di soldati e sottufficiali, con una stretta collaborazione con la resistenza austriaca. Tale testimonianza, pur pubblicata, sembra stranamente passare quasi inosservata nelle raccolte più documentate sulla drammatica vicenda dell'internamento militare italiano nei campi tedeschi, dove pure si trova spesso citata nella bibliografia.

Nel gennaio 1944, nella zona di Linz, il sergente Giovanni Battista Bianchini, fiduciario dell'*Arbeitskommando* 1162/GW del Lager Haid, il brigadiere dei carabinieri Marco Cortellazzo, fiduciario dell'*Arbeitskommando* del Lager Kleinmünchen, e il sergente maggiore William Guidi, suo sostituto fiduciario, decisero di creare

un'organizzazione segreta, denominata "Fiore giallo I.M.I.", per aiutare gli internati italiani a contrastare le disumane condizioni di vita imposte dai Tedeschi. Nel contempo l'organizzazione si proponeva di realizzare "un sabotaggio permanente e totale (...) della vittoria tedesca" svolgendo anche propaganda disfattista tra i soldati e la popolazione tedesca. Altro compito dell'organizzazione sarebbe stato quello di entrare in contatto con il Comitato di liberazione nazionale austriaco di Linz.

Il fiduciario del Lager Kleinmünchen che disponeva di un permesso del comando tedesco che gli consentiva di visitare i posti di lavoro dove erano impiegati gli internati italiani, sarebbe stato il responsabile dei contatti con i fiduciari degli altri Lager della città e con la resistenza austriaca. Fu possibile coinvolgere anche il fiduciario dello *Stammlager* 398 che potendo a sua volta recarsi in altri campi, vi svolse un'importante azione di orientamento. L'organizzazione si diede un capillare inquadramento comprendente, oltre al comando, un servizio informazioni con una sezione informatori e una corrieri, un servizio propaganda con una sezione per la propaganda presso gli Italiani ed un'altra presso i Tedeschi e anche un ufficio di collegamento con le numerose altre nazionalità di prigionieri che potevano essere contattate: Russi, Francesi, Olandesi, Serbi, Cechi, Greci, Belgi ecc. L'organizzazione agiva per migliorare concretamente le condizioni di vita degli internati, protestando tramite il fiduciario di campo con il comando tedesco per lo scarso vitto e arrivando a minacciare l'eventuale sciopero del rancio e l'astensione dal lavoro. Di concerto con il medico italiano del campo, si cercava di attuare una rotazione degli internati che si davano malati per concedere loro un prezioso giorno di riposo; grazie a questa azione di vero e proprio sabotaggio del lavoro si arrivò ad avere una percentuale di prigionieri che marcavano visita tra il 20 e il 25%, mentre le norme del comando

tedesco avrebbe consentito una percentuale di ammalati soltanto del 5%, una percentuale irrealistica considerate le condizioni degli internati, generalmente molto deperiti.

Si cercava di offrire la massima assistenza e il massimo conforto agli ammalati. Si protestava energicamente contro i maltrattamenti nell'interno del campo o sul posto di lavoro; si arrivò anche ad organizzare con successo spedizioni punitive a base di calci e pugni nei confronti di guardie tedesche particolarmente odiate, approfittando dell'oscurità e di una coperta gettata addosso all'aguzzino per tutelare l'anonimato dei giustizieri. Tali azioni, estremamente rischiose, da una parte ottenevano lo scopo di inviare alle guardie tedesche un severo monito, inducendole generalmente ad un comportamento più umano, dall'altra costituivano un importante incoraggiamento morale per tutti gli internati.

In generale, grazie a tutte le azioni promosse dall'organizzazione "Fiore Giallo I.M.I." le condizioni durissime degli internati migliorarono, sia per la qualità di cibo (ma non per la quantità), che per il riposo settimanale. Anche i maltrattamenti diminuirono e le infermerie e l'ospedale del Lager Haid migliorarono le loro possibilità di assistenza. I relatori non dimenticano di lodare l'impegno degli ufficiali medici e dei cappellani militari, malgrado le difficoltà enormi, nella loro attività assistenziale in favore degli internati.

L'organizzazione del "Fiore Giallo I.M.I." riuscì ad entrare in contatto con il comitato di liberazione nazionale austriaco, grazie ad un Austriaco di origine italiana, Max Grisenti, che si avvaleva del lavoro di alcuni internati italiani nella sua azienda ortofrutticola. In un incontro tra il brigadiere Marco Cortellazzo e un membro del comitato di liberazione austriaco, Franz Eggenleiter, si concordò una stretta collaborazione e si ipotizzò la formazione di nuclei volontari di

partigiani tra gli internati militari italiani; nel caso la situazione fosse precipitata sarebbe stata favorita la loro fuga dai campi ed essi sarebbero potuti intervenire con armi fornite dal comitato di liberazione nazionale austriaco. Furono individuate anche alcune zone di raccolta e smistamento per questi nuclei nelle località montane di Bad Ischl. Il comitato di liberazione nazionale austriaco approvò le azioni di sabotaggio e la creazione di nuclei di sabotaggio, che avrebbero agito soprattutto nei reparti di fabbricazione di carri armati di due aziende della zona, e la propaganda disfattista nei confronti delle guardie del campo. Si decise anche di ricercare l'attiva collaborazione dei prigionieri di altre nazionalità, con la speranza di individuare eventualmente altri gruppi organizzati di resistenti, per rafforzare il fronte antinazista.

Da parte austriaca si insistette particolarmente sulla necessità della massima segretezza per evitare di suscitare l'attenzione della *Gestapo* che aveva una fittissima rete di spie ed informatori nella zona. Durante i primi contatti il comando dell'organizzazione italiana ottenne dal comitato di liberazione nazionale austriaco la pianta della città e informazioni dettagliate sui punti nevralgici da occupare in caso la situazione generale lo avesse consentito.

Il brigadiere Cortellazzo, in accordo con l'organizzazione, prese anche contatto con il viceconsolato della repubblica Sociale a Linz e con la delegazione sindacale italiana di Linz, pur sapendo di non doversi aspettare molto. La diffidenza verso i connazionali schierati con Mussolini nasceva nel momento stesso dell'arrivo degli internati italiani. I lavoratori italiani erano stati informati dell'arrivo dei militari italiani a Linz con la precisazione che dovevano essere trattati come traditori e che vigeva l'assoluto divieto per i lavoratori italiani di avere contatti o di far loro regali. Così

“al loro arrivo in Germania i soldati italiani non furono tanto colpiti dall'odio della popolazione tedesca che era da attendersi, quanto

dall'ostilità verso di loro dimostrata, dalla maggior parte dei civili italiani, già recatisi in Germania come lavoratori volontari. Questi infatti gareggiavano con i tedeschi stessi nel chiamarli traditori e badogliani”.

In effetti Cortellazzo appurò che non c'era da aspettarsi nulla di buono dalle rappresentanze ufficiali repubblicane che avevano fatto proprie le dichiarazioni tedesche sul tradimento dei “soldati badogliani”. Un risultato comunque fu ottenuto, con la conoscenza di un impiegato del viceconsolato, Avino Masi, che prese successivamente contatto con Cortellazzo. Dalle informazioni ricevute il Masi risultava iscritto al partito fascista repubblicano ed era in aperto contrasto con il viceconsole. Negli ultimi tempi si era distinto perché svolgeva un'assidua propaganda antifascista e antinazista presso i lavoratori civili di Linz e presso i deportati; riforniva l'ospedale del Lager Haid con generi alimentari che gli procurava un convento di suore della città. Risultava anche che stesse cercando di costituire un movimento antinazista tra i lavoratori deportati. Cortellazzo e Bianchini ebbero diversi colloqui con il Masi che spingeva affinché anche tra gli internati fossero svolte azioni analoghe. Per il comando del “Fiore Giallo I.M.I.” il Masi fu ritenuto, probabilmente a torto, non del tutto affidabile, ma preoccupava soprattutto, sicuramente a ragione, l'interessamento certo della *Gestapo* per le sue attività, svolte “senza alcuna precauzione”. Il Masi fu inevitabilmente arrestato dalla *Gestapo* e pur non avendo informazioni precise sull'organizzazione, la cosa destò ovviamente preoccupazione. Comunque pochi giorni dopo gli alleati bombardarono Linz e il posto di polizia dove il Masi era detenuto fu distrutto ed egli morì prima di essere costretto a rivelare le informazioni in proprio possesso.

Tramite un altro membro di origine italiana del comitato nazionale

austriaco, Giuseppe Cembran, il fiduciario del Lager Kleinmünchen riuscì ad incontrare un membro del comitato di liberazione nazionale Alta Italia, detenuto tra i deportati politici in un altro lager, il professore Ottorino Balduzzi, dell'Università di Genova. Durante l'incontro il professore

“approvò l'opera svolta dall'organizzazione che si collegava idealmente e praticamente alla lotta insurrezionale in atto in Italia, incitò alla continuazione e al perfezionamento dell'azione, comunicò nominativi di deportati nei Lager di Linz con i quali potevano essere fiduciosamente presi contatti”.

Grazie al preziosissimo aiuto dei membri del comitato di liberazione nazionale austriaco poterono avvenire circa altri venti incontri, malgrado la continua sorveglianza della *Gestapo* a cui il professore era sottoposto.

Il passaggio a lavoratori civili degli internati militari italiani dell'estate 1944 comportò il disgregamento delle comunità organizzate esistenti nei lager a causa dello smistamenti in altri campi di molti internati. Questo comportò una notevole battuta d'arresto delle attività del “Fiore Giallo I.M.I.” ed indusse il comando dell'organizzazione a sospendere le attività segrete in attesa della fine degli spostamenti degli internati, ma non rinunciando alla

“opera di tutela e di assistenza che veniva ora estesa anche ai lavoratori deportati con i quali si era venuti in diretto contatto”.

Con l'approssimarsi della fine della guerra e l'aumentare delle notizie delle disfatte tedesche, i contatti con il comitato di liberazione austriaco si fecero nuovamente intensi. L'attività di propaganda disfattista presso i Tedeschi sortiva i suoi effetti, tanto da riuscire ad avere una rete di informatori che avvisarono di un'ispezione della *Gestapo* alla ricerca di armi e munizioni che furono per tempo spostate altrove.

All'inizio dell'aprile 1945 iniziarono a circolare voci sulle intenzioni tedesche di eliminare molti prigionieri politici ed ebrei prima dell'arrivo delle forze angloamericane. Per prevenire queste uccisioni, il Comitato di liberazione Nazionale austriaco e l'organizzazione "Fiore Giallo I.M.I." riuscirono ad organizzare alcune fughe mirate dai campi di eliminazione e sterminio degli elementi ritenuti più a rischio.

Su richiesta del Comitato di liberazione nazionale austriaco, Bianchini e Cortellazzo si recarono a Bad Ischl, dove il professor Balduzzi era detenuto, per preparare un incontro tra questi e Franz Blum, che era a capo del Comitato di liberazione nazionale austriaco di Linz. I due fiduciari di lager misero al corrente il professore della situazione nella zona di Linz e dei preparativi per intervenire contro le forze naziste.

Nel successivo incontro tra Blum e il professor Balduzzi, avvenuto verso la metà di aprile del 1945, il primo richiese la disponibilità di un contingente di mille volontari tra gli internati militari italiani per stroncare l'eventuale resistenza tedesca all'ormai imminente arrivo degli alleati. Gli uomini sarebbero stati riforniti dalla resistenza austriaca di armi e munizioni. Gli austriaci richiesero una risposta nel giro di due giorni, ma già il giorno successivo, grazie all'efficienza dell'organizzazione, fu possibile comunicare al vicecomandante del Comitato di liberazione austriaco della zona di Linz, Hans Frenzel, che sostituiva Blum nella direzione del comitato, la piena disponibilità della forza richiesta.

Nella notte, nella sede clandestina del Comitato di liberazione nazionale austriaco, furono stampate con un ciclostile le tessere di riconoscimento stampate in tedesco, italiano e inglese, da distribuire agli insorti.

La situazione stava ormai precipitando con l'avvicinarsi degli Alleati. Da molti segnali si poteva comprendere che i Tedeschi avrebbero

opposto un'accanita resistenza, così come incitava nelle trasmissioni radio il locale *Gauleiter*. Una squadra di volontari italiani e austriaci ebbe l'incarico di impedire ad ogni costo che fosse fatto saltare il ponte sul Danubio per ostacolare l'ingresso delle forze angloamericane.

Tutto era ormai pronto e il 4 di maggio il Comitato di liberazione nazionale austriaco informò il comando dell'organizzazione "Fiore Giallo I.M.I" che l'indomani sarebbe stato il giorno dell'insurrezione.

Il 5 maggio finalmente

“entrava in funzione il piano precedentemente stabilito di immediato controllo della situazione per la presa di possesso dei centri nevralgici, che furono presidiati dai membri dell'organizzazione I.M.I., per l'attuazione di una vasta attività, tendente a neutralizzare la ormai indebolita resistenza tedesca, attraverso la disorganizzazione dei vari servizi, per la costituzione di squadre armate di sorveglianza e per il mantenimento dell'ordine.

Mentre nella zona di Linz esse procedevano anche alla eliminazione degli elementi nazisti e repubblicani che si erano distinti nell'infierire contro i prigionieri e i deportati e nell'opera di delazione alla *Gestapo*, attraverso processi ed esecuzioni sommarie, altri gruppi di squadre, cui partecipavano anche, oltre gli italiani, elementi francesi, jugoslavi, greci e polacchi, organizzate dal fiduciario italiano di Lager Haid, furono particolarmente impegnate nell'impedire la ritirata di gruppi di S.S. che cercavano di sfuggire alla morsa alleata sulla città e all'azione degli insorti. Nel corso delle operazioni di rastrellamento numerose S.S. venivano uccise in combattimento e numerose altre catturate e passate per le armi oppure furono successivamente consegnate agli alleati.

L'odio suscitato tra i deportati ed i prigionieri dai nazisti e dai repubblicani, molti dei quali avevano svolto una feroce opera di persecuzione e di delazione, era tale che vi furono casi di uccisione a seguito di linciaggio. Alcuni nazisti e repubblicani furono bruciati vivi. La situazione andò quindi progressivamente normalizzandosi: alle squadre del Lager Haid, autorizzate dalle autorità alleate, furono affidati ancora per qualche tempo compiti di polizia”.

La collaborazione degli internati militari italiani fu riconosciuta pienamente dagli Alleati (malgrado i rapporti di subordinazione del governo italiano a causa dell'armistizio), che acconsentirono alla

creazione di un Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia - sezione di Linz, che fu poi denominato Comitato Italiano di Liberazione Nazionale –sezione di Linz, di cui facevano parte oltre ad alcuni deportati politici, tra i quali il professor Ottorino Balduzzi, il brigadiere dei carabinieri Marco Cortellazzo quale rappresentante degli internati militari. Il comitato intervenne per favorire la migliore assistenza sanitaria possibile nell'ospedale del lager Haid e nelle varie infermerie degli altri lager dove erano arrivati molti italiani provenienti da campi di disciplina e da Mauthausen; altri importanti iniziative furono i contatti con La Croce Rossa Internazionale per ricevere aiuti alimentari ed organizzare le operazioni di rimpatrio.

In una lettera del Comitato di liberazione nazionale austriaco, consegnata il 24 maggio 1945 durante un ricevimento offerto dal Comitato al comando dell'organizzazione "Fiore Giallo-I.M.I.", si ringraziavano gli internati militari italiani per la collaborazione nella lotta al nazismo e per l'aiuto ricevuto da mille internati nello stroncare la resistenza nazista a Linz. Il documento riveste eccezionale importanza perché controfirmato e autenticato, con tanto di timbro del Governo delle Forze Armate degli Stati Uniti, dall'ufficiale di collegamento statunitense, il tenente Robert Winston Wiley che, oltre ad attestare la veridicità degli avvenimenti riportati, lasciava un giudizio scritto che pertanto si può ritenere ufficiale: "Gli I.M.I. sono stati di incalcolabile aiuto alla Armata degli Stati Uniti". L'ufficiale americano scrisse un'altra relazione sul Comitato Nazionale Italiano esponendone i compiti relativi all'assistenza e al rimpatrio dei connazionali, con priorità per gli ammalati, ed invitando tutto il personale dell'Esercito Americano a fornire tutta l'assistenza possibile. In questa relazione distingueva i tre grandi gruppi costituiti dagli Italiani: i prigionieri di guerra (cioè gli internati militari), i prigionieri politici e gli operai deportati, tutti con le loro

rappresentanze nel comitato. Quindi, parlando dell'organizzazione "Fiore Giallo I.M.I.", riconosceva che gli internati militari italiani avevano reso un

"incalcolabile servizio (...) alle Armate Americane nei giorni precedenti immediatamente l'arrivo delle truppe nella regione e nei giorni immediatamente successivi. Essi avevano organizzato una squadra di 3000 uomini, in stretto contatto con il Comitato di Liberazione Austriaco, e realizzarono atti di sabotaggio i quali danneggiarono seriamente il sistema di comunicazione del nemico. Questi atti furono realizzati con grande efficienza e con grande rischio per i membri dell'organizzazione. Dopo l'arrivo delle truppe americane, la 'Fiore Giallo-I.M.I.' fu responsabile per l'organizzazione dei vari campi nei quali si trovavano gli italiani e per stabilire quella disciplina in conformità alle direttive dell'Armata Americana".

Al rientro in Italia l'opera del "Fiore Giallo- I.M.I." ottenne il riconoscimento del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, a cui l'organizzazione clandestina aveva sempre fatto riferimento. In un comunicato ufficiale per la stampa e per la radio diffuso a Milano l'8 ottobre 1945, si informava che il presidente del C.L.N.A.I. aveva ricevuto dal

"signor Giovanbattista Bianchini, in rappresentanza della organizzazione clandestina "Fiore Giallo" degli I.M.I (Internati Militari Italiani) di Linz (...) la tessera "ad Honorem" della organizzazione".

Nel comunicato si riconosceva l'opera di difesa nei confronti dei 25.000 militari italiani internati nei capi dell'alta Austria la partecipazione attiva

"alla lotta contro il nazifascismo con la propaganda, con l'adesione alle forze insurrezionali austriache e con atti di sabotaggio che hanno avuto il riconoscimento del Comitato di Liberazione Nazionale Austriaco di Linz e delle Autorità Alleate".

Un riconoscimento ufficiale a così alto livello avrebbe dovuto garantire nell'immediato dopoguerra una maggiore attenzione e

considerazione sulle dolorose vicende degli internati militari italiani nei territori del Reich, ma così non fu.

Con l'arrivo delle forze anglo americane e russe finalmente arrivarono, tra il marzo e l'aprile 1945, i giorni della liberazione. Questa avvenne spesso con momenti di grande tensione, per l'angoscia delle possibili reazioni tedesche e per la generale confusione e incertezza che regnavano ovunque. Il campo di Wietzendorf, ad esempio, fu liberato il 16 aprile alle 16.30 da un maggiore inglese e da alcuni soldati alleati che presero in consegna le armi del corpo di guardia tedesco e ne ripartirono con la promessa di tornare quanto prima. Truppe delle SS in ritirata ripresero possesso del campo, si può immaginare con quale angoscia e delusione per i militari italiani. Comunque il 22 aprile le SS consentirono ai prigionieri di avviarsi verso la zona controllata dagli Inglesi.

Nel campo di Fallingbostel, il 5 di aprile, il comando tedesco ordinò il trasferimento a piedi dei mille ufficiali italiani nel lager di Buchenwald. L'ordine venne sospeso la sera del giorno dopo per l'impossibilità di garantire una scorta adeguata e per non intralciare la ritirata dei militari tedeschi. Così il 16 aprile il campo venne liberato da una pattuglia corazzata inglese.

Con la liberazione termina la vicenda storica dell'internamento, ma non la vicenda umana degli ex internati. Essi subirono un periodo estenuante di attesa del rimpatrio, le delusioni del mancato riconoscimento del loro prolungato sacrificio, l'indifferenza, l'incomprensione, quando non addirittura il sospetto, che resero amaro il loro rientro, nella consapevolezza che decine di migliaia tra loro avevano pagato con la vita la decisione di non aderire al nazifascismo e di non collaborare in nessun modo.

Cap. VI. Il rientro a casa

6.1 Il periodo del rimpatrio

Finalmente liberi, per gli ex internati cominciò un nuovo periodo di traversie che precedettero il rientro a casa: “anglo-americani, russi, francesi sembrano fare a gara nel non riconoscere agli italiani la parità con gli altri ex prigionieri di guerra”. Nella generale confusione che regnava in Europa alla fine della guerra,

“le vie e i mezzi di comunicazione erano ingolfate da milioni di soldati vittoriosi e sconfitti, ex prigionieri e profughi tedeschi e di tutte le nazioni, che si incrociavano da est ad ovest, da ovest a est, da nord a sud e da sud a nord, con ponti di fortuna, ferrovie rabberciate, ingorghi stradali, carenze di mezzi di trasporto”,

gli ex internati ricevettero pochissima assistenza;

“la grande maggioranza degli ex internati fu abbandonata a se stessa; nessun rappresentante del governo italiano si presentò ad essi in una veste qualsiasi”.

Gli Inglesi li definirono “profughi di guerra” (*displaced persons*) e come tali messi in coda nelle liste di rimpatrio, dietro ai soldati e i civili di tutte le nazioni alleate e neutrali; d'altronde gli stessi alleati furono assai meravigliati “di non vedere commissioni italiane tra le molte straniere in visita ai campi liberati”. Alcuni rientrarono

“di propria iniziativa, con mezzi di fortuna e autentiche odissee attraverso la Germania sconvolta dalla sconfitta; pochi malati furono rimpatriati da missioni pontificie. I più attesero la formazione di convogli regolari tra giugno e settembre”

in appositi centri di raccolta. Uno di questi fu organizzato nel campo di Wietzendorf, dove gli Alleati avevano imposto ai militari italiani di rientrare all'inizio di maggio del 1945; qui l'infaticabile colonnello Testa si prodigò per mantenere l'ordine e la disciplina e cercò di

organizzare le operazioni di rimpatrio. La situazione era oltremodo confusa, aggravata dall'ambiguo atteggiamento degli Inglesi, dubbiosi "se considerare gli italiani come vittime o cooperatori dei nazisti", dall'arrivo di migliaia di ex internati provenienti da altri campi e dalla pressoché totale mancanza di aiuti dall'Italia. Per questo, con l'approvazione del colonnello Testa, il cappellano militare Don Luigi Francesco Pasa si recò in Italia per prendere contatti con il Governo italiano e il Vaticano e in qualche modo ottenere assistenza e sbloccare la situazione. Partito il 12 maggio, don Pasa riuscì a fare ritorno a Wietzendorf soltanto il 16 luglio. Qui la situazione era andata gradualmente peggiorando, per il continuo afflusso di ex internati, per la mancanza di notizie dall'Italia e, soprattutto, per l'assenza di prospettive concrete e a breve termine di rimpatrio. Nel campo si era cominciato a dubitare dello stesso don Pasa, di cui non si era saputo più nulla. In realtà l'energico cappellano aveva sensibilizzato, per quanto aveva potuto, gli ambienti governativi italiani ed era latore di una lettera del rappresentante del Tesoro nella Commissione Interministeriale per i prigionieri all'Estero, dalla quale peraltro si capiva che poco sarebbe stato fatto da parte del Governo per favorire il rientro degli ex internati. Don Pasa, ricevuto a Roma anche da Pio XII, comunque portava anche una lettera di Monsignor Montini, che rassicurava invece sull'interessamento del Vaticano, oltre ad aiuti di vario genere raccolti durante la sua permanenza in Italia e tre sacchi di lettere dei familiari degli ex internati. I difficoltosi rimpatri da Wietzendorf si protrassero fino alla fine d'agosto del 1945. Il rimpatrio di massa degli internati si concluse nel dicembre 1945, mentre gli ultimi rimpatri ufficiali avvennero nel febbraio del 1947. Amarissimo il destino dei militari liberati dagli alleati in marzo e inviati quasi tutti, oltre centomila, in Francia, dove, per una norma vecchia di cinque anni furono imprigionati nuovamente, seppur per

breve tempo, come prigionieri di guerra.

Per molti era maturato

“un forte sentimento di amarezza già prima dell’arrivo in Italia, per l’abbandono di cui si erano sentiti vittime: - I figli di nessuno tornano a casa - scrissero gli IMI su un treno che li riportava in Italia dalla Siberia”.

6.2 La diffidenza verso gli ex internati

Il rientro in patria riservò altre amare sorprese; un ufficiale lo ricorda così

“fummo accolti con sospetto. Sentimmo la congiura del silenzio. Ci accorgemmo che non si sapeva nulla di noi e di quel che avevamo fatto e che coloro che sapevano volevano tenerlo nascosto. (...) Eppure per noi la resistenza aveva significato inenarrabili pene e uno spirito di sacrificio che era giunto all’estrema forma possibile, la determinazione di donare oscuramente anche la vita!”.

In un Paese da ricostruire mancava la volontà di ascoltare e di comprendere scelte che apparivano incomprensibili. Eppure gli elementi perché un’accoglienza diversa e un trattamento più equo fossero riservati agli ex internati c’erano tutti. A Roma, l’Alto Commissario per i prigionieri di guerra, in una nota diretta alla presidenza del Consiglio dei ministri nel febbraio 1945, aveva dichiarato che i militari italiani che non avevano aderito al governo neofascista di Salò e che avevano rifiutato di lavorare per i tedeschi soffrendo volontariamente per questo, avevano contribuito alla causa dell’Italia e degli Alleati. In una mozione deliberata dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia il 27 marzo 1944, e diramata clandestinamente si riconosceva pienamente l’attività di resistenti al nazifascismo svolta dagli internati:

“Il C.L.N.A.I. dà notizia del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti, da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali italiani internati nei campi di concentramento in Polonia, che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche; *esprime* a questi coraggiosi – che pur brutalizzati e seviziati in tutti i

modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico – la sua solidarietà e la sua ammirazione che è la solidarietà e l'ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo;
denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano a suo tempo giudicati e giustiziati come criminali di guerra”.

Non bisogna dimenticare i riconoscimenti ufficiali delle stesse forze alleate e dello stesso Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, a cui peraltro gli internati avevano sempre fatto riferimento, all'opera di resistenza, anche armata, svolta dagli internati militari nella zona di Linz.

E' impossibile che i responsabili del Governo del sud e i vertici militari, su cui pesavano le responsabilità della scellerata gestione dell'8 settembre, ignorassero la scelta degli internati, più verosimilmente però la politica di scarsa attenzione e di nessun intervento a loro tutela era un coerente prolungamento della passata indifferenza. Il colonnello Pietro Testa, infatti, riferendosi allora al rientro degli internati, parlò di “sconcertante e indegno assenteismo del Governo”. In realtà il Governo, i politici, non furono indifferenti alla sorte degli ex internati: Ferruccio Parri, capo del primo governo dell'Italia unita dal 20 giugno del 1945, ebbe parole molto dure nei confronti degli internati, non riuscendo a comprendere il rifiuto al lavoro: “Dovevano lavorare, almeno mangiavano!”, quasi che il rifiuto al lavoro degli internati fosse dipeso da opportunistica pigrizia; Parri, che ebbe modo di ricredersi e fare ammenda negli anni successivi, ignorava la mozione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia a sostegno della resistenza degli internati. Alcide De Gasperi paventava la corruzione derivata dall'indottrinamento nazista. L'opinione pubblica guardava se non con sospetto con estrema indifferenza agli ex internati, considerati spesso degli opportunisti che non avevano

“compiuto il proprio dovere di soldati e di cittadini: espressione di questi stati d’animo furono talune dichiarazioni dell’allora presidente della Consulta, Carlo Sforza, che ancora per un certo tempo considerò gli IMI collaborazionisti dei tedeschi, e del ministro Gasparotto, il quale sosteneva l’esigenza di sottoporli ad opera di rieducazione al loro rientro”.

Si temeva che gli internati potessero essere stati indottrinati dai nazisti o dai liberatori russi, quando in realtà

“la massa degli internati che rimpatriava nell’estate del ‘45 era fondamentalmente antifascista e democratica ma, a differenza degli ex partigiani, non era politicamente organizzata”.

Anche i vertici militari manifestarono, a modo loro, interessamento per gli ex internati. Al loro rientro gli ex internati dovettero subire le commissioni d’inchiesta dei distretti militari, ansiose di appurare le circostanze della cattura, ma molto poco interessate al lunghissimo periodo dell’internamento. Tutti i militari dovevano rispondere a domande su un apposito modulo e rilasciare una dichiarazione sul contegno avuto durante l’internamento, con l’elenco dei trasferimenti nei vari campi, l’eventuale accettazione delle proposte nazifasciste di arruolamento o di avviamento al lavoro. Il lavoro inquisitorio delle commissioni non era meramente formale; esse infatti rilasciavano, sulla base dell’interrogatorio e delle dichiarazioni scritte,

“il certificato di discriminazione, allora necessario per l’inserimento nel mondo del lavoro (...); in ossequio ad una strampalata circolare ministeriale, alcune commissioni negarono quel certificato ad alcuni ufficiali e militari inviati per punizione al lavoro coatto prima del 1° settembre 44, data prevista dal patto Hitler-Mussolini, ma non rigorosamente osservata, aggiungendo così al danno anche la beffa”.

A coloro che avevano riportato lesioni e invalidità permanenti a causa dell’internamento fu richiesta la “documentazione attestante che le menomazioni subite fossero state effettivamente contratte durante la prigionia”. Ad avvilito ancor di più i costernati reduci

dall'internamento, ci fu la decurtazione delle spese di vitto e alloggio di cui avevano fruito nei campi tedeschi, dove tanti di loro erano letteralmente morti di fame.

Per gli ex internati, disgregati come gruppi solidali al loro rientro in Italia, la necessità di difendersi da gravi sospetti, senza che venissero in alcun modo riconosciute né la durezza dell'internamento né la coraggiosa scelta di resistere alle lusinghe nazifasciste, assieme all'indifferenza spesso manifestata dagli stessi familiari sulle traversie passate, fece maturare rapidamente un atteggiamento di dignitoso e amaro silenzio, che portò a rimuovere l'esperienza dell'internamento per decenni, se non per tutta la vita.

La scarsa attenzione e la diffidenza che si manifestarono nella classe politica italiana nei confronti dei reduci dalla guerra dipesero dalla preoccupazione che potessero manifestarsi fenomeni di reducismo come quelli che dopo la Grande Guerra si riteneva avessero favorito l'avvento del fascismo. Inoltre il disinteresse nell'organizzare il rientro degli internati fu influenzato dalla preoccupazione che l'afflusso dell'enorme massa di militari dall'estero, avrebbe creato problemi nel mercato del lavoro, ancora incapace di assorbirli. Questo approccio politico al problema dei reduci, definito "liberale",

“con il suo lasciar fare ai meccanismi della società civile e con il delegare agli automatismi della società postbellica il complesso problema del reinserimento dei reduci e dei prigionieri [moltiplicò probabilmente] le difficoltà e i traumi, le divisioni e i costi sociali”.

Gli internati videro la propria storia d'internamento confusa nella più vasta vicenda di coloro che erano stati militari durante la guerra; comunque “di fronte all'epopea del partigianato la prigionia di guerra scoloriva”: con il Paese che desiderava lasciarsi il passato bellico alle spalle,

“essi divennero (...) protagonisti passivi di un fenomeno di rimozione psicologica che voleva cancellare la memoria della

catastrofe militare”.

Così gli ex internati dovettero prendere atto della subordinazione della loro vicenda sia nell’immaginario collettivo sia a livello istituzionale, rispetto alla lotta partigiana a cui, peraltro, molti di loro avevano contribuito:

“l’oscura “resistenza senz’armi” degli internati, testimoni imbarazzanti della colpevole gestione badogliana dell’ ‘8 settembre’, non poteva reggere il confronto con quella armata, insanguinata ed epica dei “Volontari della Libertà”.

E’ importante osservare

“che i partigiani riconosciuti tali in base ad apposite leggi dello Stato (...) [furono] equiparati alle forze armate nazionali. In forza di tali leggi, per i giovani soggetti alla leva nell’immediato dopoguerra, quella appartenenza (...) [fu] riconosciuta ad ogni effetto quale servizio militare già prestato e posti automaticamente in congedo”.

L’equiparazione della resistenza partigiana al servizio militare fu senz’altro un atto dovuto, ma la volontà di rimuovere dalla memoria, collettiva ed individuale, le vicende dell’internamento militare raggiunse talvolta punte paradossali. Riccardo Graziano si arruolò in marina nel 1942, all’età di appena quindici anni. Internato per venti durissimi mesi dopo l’8 settembre, rientrò ad Aosta alla fine di agosto del 1945, ancora privatissimo nel fisico e nella psiche: stentava a riconoscere la madre e la nonna e non aveva memoria dei suoi parenti. Verso la fine dell’anno, quando le sue condizioni psicofisiche stavano migliorando, gli arrivò la notizia che le sue sofferenze non erano state dimenticate e che era stato proposto per una croce al merito di guerra con tre stellette d’argento per il periodo 1943/1945; l’onorificenza sarebbe arrivata soltanto dieci anni dopo. Nel frattempo lo Stato ebbe modo di manifestare la propria solerte attenzione nei suoi confronti inviandogli la cartolina precetto perché partisse in servizio di leva ai primi del febbraio 1946.

Il ritorno a casa dall'internamento dell'alpino Luigi Panizza può concludere emblematicamente questa ricostruzione. Il primo impatto con il suolo patrio furono gli insulti della popolazione di lingua tedesca di Vipiteno; dopo le varie trafilie burocratiche e il mancato riconoscimento delle privazioni patite ritornò a casa, a Verona, soltanto un sacco di patate sulle spalle, ma non prima di aver fatto volare il cappello d'alpino, da cui non si era mai separato per otto anni, nell'Adige.

Bibliografia

Opere di carattere generale, atti di convegni e riviste

Armando Borrelli, Anacleto Benedetto, *Uomini e tedeschi: scritti e disegni dei deportati*, Milano, Casa di riposo per gli orfani di guerra e dei deportati, 1947.

Gli IMI. La vicenda degli internati militari italiani in Germania, a cura di Bruno Betta, Trento, A.N.E.I., 1955.

Carmine Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*, 2 voll., Roma, Ed. Idea, 1965.

I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici. Atti del convegno di Mantova 4 - 5 ottobre 1984, a cura di Romani H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985.

I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40° anniversario della liberazione: relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

8 settembre 1943: dissoluzione e diaspora, lotta armata e resistenza delle forze armate italiane all'estero: 29 settembre 1987-10 ottobre 1987, a cura del Comune di Cesena e dell'Istituto storico della Resistenza della Provincia di Forlì Cesena, Comune di Cesena, 1987.

Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939 - 1945, a cura di Rinaldo Falcioni, Bologna Cappelli, 1987.

Christoph U. Schminck-Gustavus. *Oflag: i campi di prigionia per ufficiali*, S.l., s.n., 1987.

Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana(1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti, a cura di A.N.E.I. , Firenze, Le Monnier, 1988.

Soldati italiani dopo l'8 settembre 1943, a cura di Pasquale Iuso, Roma, FIAP, 1988.

1943-1945 : i 600.000 dei lager, a cura di M. Lucini, G. Crescimbeni, Bologna, Associazione Nazionale Ex-Internati, 1988.

Una storia di tutti, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Atti del convegno di Torino sui prigionieri e deportati italiani, 1987, Milano, Franco, Angeli, 1989.

Gianni Giannoccolo, *Gli internati militari italiani nei campi tedeschi 1943-1945*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1989.

Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi-Disprezzati-Dimenticati*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1992.

Dalla guerra al lager, a cura di Egisto Fanti, Bologna A.N.E.I., 1995.

I prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale, a cura di Renato Sicurezza. Atti del convegno di Caserta, (XIX Congr. Naz. ANRP, 31 marzo, 1 aprile 1995), Roma,1995.

Amico Nemico. Italia e Germania: immagini incrociate tra guerra e dopoguerra, in "Storia e Memoria", a cura dell'Istituto Storico della resistenza in Liguria, anno 5, n.1, 1° semestre 1995.

Internati, prigionieri, reduci: La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale, a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina, Bergamo, "Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea", anno 28°, n. 51, giugno 1999.

Nicola Labanca, *Internamento militare italiano*, in *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, volume II.

Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena, a cura di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, Milano, Edizioni Unicopli, 2001.

Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

I prigionieri di guerra nella storia d'Italia, a cura di Anna Maria Isastia, Roma, Edizioni ANRP, 2003.

"Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento" (1964-1995).

"Noi dei Lager".

Cap. I Introduzione. I ritardi della memoria

Giovanni Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949.

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1953.

Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita : 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1971.

Vittorio Viali, *Hio scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani deportati. 1943-1945*, Bologna, Arnaldo Forni, 1975.

Pier Luigi Bertinaria, *L'opera dell'Ufficio Storico dell'Esercito per lo studio e le*

ricerche sull'internamento, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione : relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

Giorgio Rochat, *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1987.

Nuto Revelli, *Riflessioni da due libri sull'internamento militare*, in "Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia", n.38 dicembre 1990.

Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1995.

Raimondo Finati, *Dal ritorno degli I.M.I., nel 1945, ad oggi: cinquant'anni di rimozione ed oblio. Il lento tardivo risveglio*, in *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, a cura di GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia), Napoli, GUISCO, 1995.

Claudio Sommaruga, *L'"internamento": memoria e rimozione*, in *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, a cura di GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia), Napoli, GUISCO, 1995.

Mimmo Franzinelli, *L'8 settembre*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997.

Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino, Einaudi, 1997.

Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata*

dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943 – 1945), vol. I, memorialistica e saggistica, s.l., I.N.S.M.- A.N.E.I.- G.U.I.S.CO., 1997.

Claudio Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in ““Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 51, giugno 1999, *Atti del convegno “Internati, prigionieri, reduci”*, a cura di Angelo Bendotti e Eugenio Valtulina, Bergamo, 16/17 ottobre 1997.

Matthias Arning, *Quando i giuristi capovolgono la storia nazista*, “Frankfurt Rundschau”, 10 ottobre 2001.

Gianluca De Feo, *Niente indennizzi ai deportati italiani*, “Corriere della Sera”, 15 agosto 2001.

Gabriele Hammermann, *Condizioni di vita e condizioni di lavoro degli internati militari italiani nell'area di potere tedesca fra il 1943 e il 1945*, in *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, a cura di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, Milano, Edizioni Unicopli, 2001.

Guido Ambrosino, *Lavoro coatto, a Berlino non cade il muro*, “Il Manifesto”, 27 gennaio 2002.

Dimitri Buffa, *Berlino nega l'indennizzo agli internati italiani nei lager*, “Liberio”, 14 febbraio 2002.

Stefano Caccialupi, *L'associazione nazionale ex internati*, in AA.VV., *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002.

Alessandro Ferioli, *Dentro i Lager, breve rassegna bibliografica sull'internamento dei militari italiani nei Lager del Terzo Reich*, in “Archivio Storico Trentino”, n. 2 (2002).

Maurizio Piccirilli, *Centomila sopravvissuti chiedono la pensione*, "Il Tempo", 24 ottobre 2002.

Gabriella Polo, *Gli schiavi di Hitler- Il risarcimento negato*, "Il Manifesto", 14 febbraio 2002.

Alessandro Ferioli, *I militari italiani internati, l'altra Resistenza*, in "Il Resto del Carlino" edizione di Bologna, 24 aprile 2003.

Luisa Lombardi, *Scatti di vita dietro al filo spinato*, in "Millenovecento", aprile 2003.

Bruno Vialli, *Una precisazione, le foto erano di Vialli*, in "Millenovecento", giugno 2003.

Cap. II Lo sbando delle Forze Armate

M. Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Feltrinelli, 1963.

Vittorio Emanuele Giuntella, *L'8 settembre del '43*, in "Quaderni del Centro di Studi per la deportazione e l'internamento", Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1968 n.5.

Carmine Lops, *Documenti e testimonianze sugli Italiani catturati dai Tedeschi in Grecia e nell'Egeo*, in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 5, 1968.

Erich Kuby, *Il tradimento tedesco. Come il Terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1987.

Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra : studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A., 1991.

Elena Aga Rossi, *8 settembre! Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il mulino, 1993.

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra Italia e anglo-americani del settembre 1943*, Roma, 1993.

Christov U. Schmink Gustavus, *I sommersi di Cefalonia*, Firenze, Il Combattente, 1995.

Giorgio Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, II.

Ferdinando Cordova, Clemente Gavagna, Mario Themelly, *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Clemente Gavagna, *Diario. Settembre-ottobre 1943*, in Ferdinando Cordova, Clemente Gavagna, Mario Themelly, *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Luigi Caroppo, *Cefalonia, doppia strage*, Viterbo, nuovi equilibri, 2002.

Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia: la vicenda della Divisione Aquila, 1943-1945*, Genova, F.lli Frilli, 2003.

Cap. III. La deportazione e l'internamento

Vittorio Emanuele Giuntella, *Per una storia degli Italiani nei Lager nazisti*, in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", Roma,

Associazione Nazionale Ex Internati, 1964, n.1.

Giovanni Melodia, *La deportazione a Dachau dei militari del penitenziario di Peschiera*, in “Quaderni del Centro Studi per la deportazione e l'internamento”, Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1965, n.2.

Alan S. Molward, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Franco Angeli, 1979.

Calogero Saracino, *Diario di Prigionia. Un siciliano nel Lager*, Milano, La Pietra, 1984.

Ugo Dragoni, *Quella radio clandestina nei lager*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1986.

Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995.

Ricciotti Lazzeri, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

Fabrizio Silei, *L'Italia degli internati*, Firenze, Giampiero Pagnini editore, 1997.

Cesare Bernani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'immigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Giorgio Cavalleri, *Nelle fabbriche di Hitler*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Brunello Mantelli, *Gli Italiani in Germania 1938- 1945. Un Universo pieno di sfumature*, in *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, a cura di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, Milano, Edizioni Unicopli, 2001.

Giovanna Procacci, *Gli internati militari italiani. Le testimonianze degli IMI della provincia di Modena*, in *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, a cura di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, Milano, Edizioni Unicopli, 2001.

Brunello Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in AA.VV., *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002.

Gerhard Schereiber, *Prigionia di guerra e sterminio*, in AA.VV., *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002.

Francesco Soverina, Emilia Tagliatela, *Valutazioni numeriche delle vittime*, in AA.VV., *Olocausto/Olocausti. Lo sterminio e la memoria*, a cura di Francesco Soverina, prefazione di Luigi Cortesi, Odradek, Roma, 2003.

Cap. IV. Il Terzo Reich, la Repubblica di Salò e la questione degli internati militari. La propaganda nazifascista nei campi d'internamento.

Processo Graziani testo stenografico, 3 voll., Roma, Ruffolo, 1948-49.

Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò, a cura di Nicola Benvenuti, in "Il movimento di liberazione in Italia", novembre 1952, n. 21.

"Il Movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1963, n.72.

Luigi Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Bompiani, 1982.

Luigi Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca(1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione: relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986

Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione : relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

Michele Calandri, *Quale "onore e fedeltà" della divisione Monterosa della RSI? Il battaglione Bassano nelle Valli Maira e Varaita*, in "Notiziario dell'Istituto della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 34, dicembre 1988, 2° semestre 1988.

Giuseppe d'Aloja, *Appunto per il Duce*, in *Soldati italiani dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Pasquale Iuso, Roma, FIAP, 1988.

Paolo Desana, *Ufficiali italiani nei Lager nazisti. Resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944*, in "Quaderni di storia contemporanea, semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria", anno IX, n. 3 della nuova serie, 1988.

Coriolano Pagnozzi, *Relazione sull'attività della C.R.I.- A.I.E. nell'anno 1944*, in *Soldati italiani dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Pasquale Iuso, Roma, FIAP, 1988.

Frederik William Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Torino, Einaudi, 1990.

Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991.

Paolo Desana, *La via del lager. Scelta di scritti inediti sull' "internamento" e la "deportazione"* a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga, Alessandria, Ugo Bocassi editore, 1994.

Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde: storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana, (1943-1945)*, Milano, C.D.L., 1994.

Claudio Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei lager nazisti(1943-1943)*, "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1995, n.13.

Bettino Tagliapietra, *Un lager liberato e ripreso dalle S.S. L'oflag 83 Wietzendorf tra il 16 e il 22 aprile 1945*, in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1995, n.13.

Valentina Zappa, *L'addestramento in Germania della Divisione "Littorio"*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 43, giugno 1995.

Marco Innocenti, *Mussolini a Salò. Il tramonto di un uomo*, Milano, Mursia, 1996.

Filippo Anfuso, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945)*, Roma, Il Settimo sigillo, 1996.

Gianni Oliva, *La Repubblica di Salò*, Giunti, 1997

Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.

Luigi Ganapini, *La voce della Patria: aspetti della propaganda della Repubblica Sociale verso gli internati militari italiani*, in *Internati, prigionieri, reduci : La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina. Bergamo, “Rassegna dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea”, anno 28°, n. 51, giugno 1999.

Aurelio Lepre, *La Repubblica di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000.

Angelo Del Boca, *Rodolfo Graziani*, Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2002, n. LVIII.

Primo De Lazzari, *Le SS italiane*, Milano, Teti editore, 2002.

Mario Rigoni Stern, *L’ultima partita a carte*, Torino, Einaudi, 2002.

Alessandro Ferioli, *Dal lager sotterraneo alla luna*, in “Rivista militare”, 2003, n. 3.

Cap. V. La Resistenza nei Lager

G. B. Bianchini, M Cortellazzo, W. Guidi, *La tragedia degli I.M.I. Documento dell’attività clandestina degli Italiani militari internati contro il nazi-fascismo nei campi di concentramento della zona di Linz (Oberdonau- Austria)*, Carrara, Stamperia Apuana, 1946.

Gli internati militari italiani e il Comitato di liberazione austriaco di Linz, in “Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l’internamento”, Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1965, n.2

Emanuele Giuntella, *La sorte degli Italiani*, in *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979.

Luigi Cajani, *Il giornale del campo italiano dell’Oflag 73 – Langwasser*

(novembre 1944 – gennaio 1945), “Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l’internamento”, Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1983-1986, n.11.

Pino Ruffo, *La tradotta dei senza patria. Dalla Grecia ai lager nazisti*, Verona, Bi & Gi, 1987.

Giovanni Pavesi, *Il pane della resistenza*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione : relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

Massimo Sani, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947*, Torino, Eri-Edizioni Rai 1987.

Francesco Amodio, *Guai ai popoli senza memoria*, in *Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana(1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, a cura di A.N.E.I. , Firenze, Le Monnier, 1988.

Paolo Desana, *Ufficiali italiani nei Lager nazisti. Resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944*, in “Quaderni di storia contemporanea, semestrale dell’Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria”, anno IX, n. 3 della nuova serie, 1988.

Giorgio Pugliaro, *I giorni di Neribka*, in *Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana(1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, a cura di A.N.E.I. , Firenze, Le Monnier, 1988.

Claudio Sommaruga, *Meglio morti che schiavi*, in “Studi Piacentini”, n. 3, 1988.

Pier Paolo Cervone, *Comandavo la Calatafimi*, Savona, Sabatelli, 1990.

Vittorio Emanuele Giuntella, *La Resistenza dei militari italiani internati in Germania*, in *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri, Milano, Franco Angeli, 1990.

Giuseppe Caforio, Marina Nuciari, *NO!*, Milano, Franco Angeli, 1994.

Bettino Tagliapietra, *Un lager liberato e ripreso dalle S.S. L'oflag 83 Wietzendorf tra il 16 e il 22 aprile 1945*, in "Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento", Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1995, n.13.

Vincenzo Cerami, *Radio Londra*, in "La Repubblica", 10 ottobre 1999.

Giorgio Rochat, *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, in *Internati, prigionieri, reduci : la deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina. Bergamo, s.n., 1999.

Ferdinando Cordova, "8 settembre": *la patria è morta?*, in Ferdinando Cordova, Clemente Gavagna, Mario Themelly, *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Alessandro Natta, *La Resistenza taciuta: Giuseppe Lazzati*, in *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, volume II.

Alessandro Ferioli, *Giuseppe Brignole: un comandante italiano nei campi di prigionia tedeschi*, in "Rivista marittima", marzo 2003.

Cap. VI. Il rientro a casa

Bruno Ceva, *Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e gli internati militari*, in "Quaderni del Centro di Studi per la deportazione e l'internamento", Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1967 n.4, p. 47 s.

Claudio Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943 – 1945*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985.

Giovanni Pavesi, *Il pane della resistenza*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 : atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione : relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

Vittorio Emanuele Giuntella, *Presentazione*, in *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, a cura di GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia), Napoli, GUISCO, 1995.

Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani nei campi tedeschi*, in, *I prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, a cura di Renato Sicurezza. Atti del convegno di Caserta, (XIX Congr. Naz. ANRP, 31 marzo, 1 aprile 1995), Roma, 1995.

Mimmo Franzinelli, *L'8 settembre*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997.

Sandro Rinauro, *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944, 1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, in *Internati, prigionieri, reduci: La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina. Bergamo, "Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea", anno 28°, n. 51, giugno 1999.

Riccardo Graziano, *La gioventù negata*, Aosta, Tipografia Valdostana, 2000.

Nicola La banca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e*

memoria, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, 2000, Regione Toscana Consiglio Regionale, p. XX.

Alessandro Ferioli, *Quel "buon compagno di prigionia": l'opera di don Luigi Francesco Pasa per gli internati Militari Italiani nei lager del Terzo Reich*, in "Ricerche storiche salesiane", anno XXII, n. 1(42), gennaio- giugno 2003.